

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Gennaio - aprile 2006

anno II numero 11-12

I GOVERNI PASSANO, LE CLASSI RESTANO

Governo Prodi per il grande capitale

Liste sparse sotto l'Unione

Pagina 5

Contratto metalmeccanici

**Cedimento su salario, flessibilità
e apprendistato anticipazione del
"patto fra produttori"**

Pagina 8

Francia

Giovani in lotta contro la precarietà

Pagina 7

**Le CPE est mort,
la lutte contre la précarité continue !**

**Con l'occupazione USA esplose il puzzle iracheno
sanguinoso eredità dell'imperialismo europeo**

Pagina 11

Iran

**Con il proletariato iraniano in lotta contro la
feroce repressione della borghesia islamica**

Pagina 15

Germania

**USA E IRAN NELLA POLITICA
ESTERA DELLA GROSSE KOALITION**

Pagina 19

L'ACCORDO CON GLI USA SUL NUCLEARE

L'India tra le grandi potenze

Pagina 21

LETTURE E RECENSIONI

Ottobre 1917—Wall Street 1929

Pagina 24

I GOVERNI PASSANO, LE CLASSI RESTANO

Governo Prodi per il grande capitale

La truculenta, demagogica e noiosa campagna elettorale è terminata, le schede sono state messe nelle urne, i voti sono stati contati, e ricontati: il centro-sinistra ha vinto al fotofinish grazie alle liste e listerelle salite sul pullman di Prodi perché dato per vincente, ed è stato graziato alla Camera dal premio di maggioranza che aveva avversato, al Senato dal voto degli italiani all'estero seminato da un ex-missino. Il popolo della sinistra ha tirato un sospiro di sollievo, ma dopo la stagione dell'impotenza sta per arrivare quella delle delusioni.

Beffe della storia a parte, va al governo, come sempre, il partito della Confindustria, che ha posto l'obiettivo di ridurre il costo del lavoro facendo pagare il conto al lavoro autonomo. Ma che l'Unione sia in grado di consegnare la merce promessa è tutto da verificare, data la pervasività della piccola borghesia nel sistema partitico e parlamentare. Potrebbe finire per far pagare lo sconto ai lavoratori stessi, con la riduzione delle prestazioni pensionistiche e sanitarie e l'ulteriore prolungamento dell'orario di lavoro.

I voti dei lavoratori sono stati contesi con vari specchietti per le allodole: da una parte la detassazione degli straordinari e l'abolizione di ICI e tassa spazzatura, dall'altra la spartizione tra salari e profitti della riduzione del cuneo fiscale. Gli strati superiori sono stati influenzati, come la piccola borghesia, anche dagli spauracchi della tassazione delle rendite finanziarie e delle eredità. In realtà anche per l'Unione le rendite finanziarie vanno tassate meno del lavoro dipendente. Molti lavoratori ancora una volta hanno messo la loro crocetta sulla scheda, pur senza grandi illusioni. Alla prova dei fatti scopriranno che le offerte promozionali elettorali spariscono dagli scaffali una volta incassata la scheda. Nel capitalismo i lavoratori possono difendere le proprie condizioni solo con l'organizzazione e la lotta.

Nelle recenti elezioni politiche italiane, al di là delle ideologie di cui si sono ammantate, le due coalizioni che si sono affrontate, hanno ciascuna rappresentato uno **schieramento borghese**. Se per la Casa delle Libertà questo fatto è incarnato dal suo leader, tra gli uomini più ricchi d'Italia, per l'Unione è risultato evidente dall'appoggio fornito sia dai giornali della grande borghesia come Repubblica, Il Sole o il Corriere della Sera e La Stampa, che dai vertici di Confindustria.

La competizione elettorale in una società capitalistica "democratica" è appunto una battaglia fra gruppi di interessi (frazioni) che si contendono l'influenza sullo Stato attraverso la conta delle schede elettorali. Di norma, ha maggiori capacità di convincimento chi controlla i più canali di "informazione", ossia chi riceve maggiori finanziamenti da grandi gruppi e lobby di interessi. Mentre in paesi come gli Stati Uniti (ma anche nella stessa Russia) partiti e uomini politici sono tenuti a rivelare gran parte dei loro finanziatori, in Italia i partiti si sono premurati di nascondere da chi sono pagati per farne gli interessi [vedi riquadro]. Con ciò ci riferiamo ai soli finanziamenti "leciti" e dichia-

rati, ben sapendo che la parte più grossa è costituita da quelli in nero, di cui veniamo a conoscere solo le punte degli iceberg, quando negli scontri tra gruppi scoppia qualche scandalo.

Una trappola e un inganno

La campagna elettorale è stata combattuta più sull'immagine, l'utilizzo dei mass media, le frasi ad effetto e gli slogan, la personalizzazione, la demagogia e l'illusionismo che non sui contenuti. Prodi ha cercato di vendere l'immagine rassicurante del buon curato di campagna - lui che ha presieduto allo smembramento dell'IRI e che per quattro anni ha incarnato l'imperialismo europeo - e l'illusione di un capitalismo delle pari opportunità e della perequazione tra le classi sociali.

Berlusconi era partito con lo svantaggio di cinque anni di stagnazione della produzione e dei salari che avevano trasformato in delusione le illusioni 'vendute' anche ad ampi strati di lavoratori nel 2001, e anche di una crescente delusione dei suoi colleghi della grossa imprenditoria, molti dei quali mal sopportano anche la sua commistione tra governo e interessi pri-

vati. Non s'è arreso e con il supporto dei professionisti del marketing elettorale, ha spregiudicatamente cercato di piazzare il suo prodotto facendo leva, anche con l'uso del linguaggio volgare, sulle paure degli indecisi dell'undicesima ora che hanno i Bot, le quote dei fondi e la casa da lasciare ai figli e da sottrarre alle tasse, e promettendo (con quali soldi pagati da chi non importa) l'aumento sulla pensione e l'abolizione dell'ICI, e concludendo con la televendita del ritiro gratuito della spazzatura, degno finale di questa campagna di cui questa stessa sostanza è stata il maggior ingrediente.

Si conferma la tesi di Lenin che *"La democrazia borghese, benché sia stata un grande progresso storico in confronto al Medioevo, rimane sempre — e sotto il capitalismo non può non rimanere — limitata, monca, falsa, ipocrita, un paradiso per i ricchi, una trappola e un inganno per gli sfruttati, i poveri."*

Cuneo fiscale e piccola borghesia

Ma sarebbe un errore pensare che nella campagna elettorale fosse tutto fumo e

Non far sapere chi ti finanzia

Il tetto per i finanziamenti anonimi ai partiti in Italia era già tre volte più alto che negli Usa (€ 6.400 contro \$ 2.000), quando la legge di conversione del cosiddetto decreto "multiproroghe", approvata in tutta fretta a febbraio di quest'anno dal passato governo, ha elevato il tetto a 50 mila euro, permettendo di nascondere tutti i finanziatori fino a quella ragguardevole cifra. In questo modo "si rende occulta l'86% dell'intera attività di fund raising" (raccolta di fondi) dell'insieme dei partiti.

La Camera ha reso recentemente noti i dati relativi ai finanziamenti privati ricevuti dai partiti alle Regionali del 2005 e prima della legge multiproroghe: fra sede nazionale e strutture territoriali Forza Italia ha raccolto oltre 19 milioni di €, seguita dalla Margherita con 15,5 milioni circa; i Ds con 12,5 milioni, Alleanza Nazionale con 7,2 milioni, la Lega con 6,3 milioni, e via via Prc 2,5 milioni, Udeur 1,47 milioni, Pdci 1,5 milioni, l'Unione 1,1 milioni, Sdi 913mila, UDC 785mila, Svp 265mila e Union Valdotaie 144mila.

Il giornale di Confindustria conosce il legame materialistico fra successo elettorale e raccolta di fondi, e rivela che Giannino Marzotto, dell'omonima dinastia tessile veneta, ha donato un milione di euro ciascuno a Forza Italia e Lega Nord; 100 mila € sono stati donati dal costruttore Gaetano Caltagirone all'UDC; ma registra anche i finanziamenti ai DS: 189 mila € dalla Mega Coop Manutencoop, 85 mila della Fondazione Monte Paschi di Siena, 10 mila dall'imprenditore romano Marchini. Anche il settore pasta preferisce il centrosinistra: la famiglia De Cecco finanzia la Margherita (25 mila €) mentre Divella ha sostenuto la candidatura di Niki Vendola.

Molti sono i donatori bipartisan. Soprattutto i grandi gruppi puntano su più di un cavallo per tenersi sul sicuro, al massimo dosano in modo differente il loro contributo. Come l'impresario televisivo Ballandi che dona 30 mila € all'UDC, ma circa 10 mila sia alla Margherita che all'Udeur. Il formaggio Biraghi che versa 13 mila € a Mercedes Bresso, ma anche a FI. Il patron delle autostrade Gavio finanzia con 80 mila € FI e con 12.500 i DS; la società Autostrade dona 150 mila € ad AN e una cifra non precisata all'altro schieramento con una curiosa motivazione "una scelta di trasparenza della holding"; bipartisan anche Luisa Todini, titolare di una ditta di costruzioni, già eurodeputata e finanziatrice di FI, e recente benefattrice dei DS (13 mila €).

Ma il grosso dei finanziamenti legali viene dallo Stato: 451 milioni di € che i partiti si apprestano a riscuotere come contributo pubblico per la passata campagna elettorale (quasi 10 euro per ogni elettore e circa 6 volte i finanziamenti privati dichiarati). Anche i partiti che si dichiarano per il "libero mercato" sono a prevalente "partecipazione statale"; dagli elettori il sostegno non arriva con le sottoscrizioni, ma con le tasse pagate dai lavoratori. Macchine per acchiappare voti coi quali servire altri interessi, non veicoli di partecipazione.

niente arrosto. L'arrosto c'era, e c'è. Il capo della FIAT Luca Cordero di Montezemolo, nella sua qualità di presidente della Confindustria, nella sua piattaforma elettorale aveva chiesto una riduzione del "cuneo fiscale e contributivo" del 10%. Inutile lesinare un euro sui contratti quando su 1000 euro che l'impresa paga per salari più del 45% va in contributi e imposte - 52,7% se si conta anche l'IRAP secondo l'OCSE. Come pagare lo sgravio di 10 punti? Montezemolo indicava una strada semplice: prenderli al lavoro autonomo, "perequare i contributi", alzando quelli pagati dai lavoratori autonomi (il 19%) e riducendo quelli pagati sui salari dei lavoratori dipendenti, il 33-34%. Va osservato che questa disuguaglianza è stata mantenuta dalle riforme pensionistiche del centrosinistra e del centrodestra, che garantisce le medesime prestazioni a fronte di contributi differenziati. Il programma dell'Unione riecheggia quello della Confindustria: Prodi ha promesso di tagliare il cuneo fiscale di 5 punti già nel primo anno; il programma dell'Unione parla di adeguare i contributi degli autonomi.

Sul cuneo fiscale la Casa delle Libertà ha rifiutato di rilanciare: massimo tre punti nella legislatura, no alla "perequazione", no ad aumentare i contributi alla piccola borghesia: "noi non lo faremo mai. Sarebbe una rapina per premiare altri. A meno di un accordo preciso con gli autonomi sulle prestazioni previdenziali" ha replicato secco Berlusconi. Con questo

nodo si spiegano le scintille tra Berlusconi e i vertici della Confindustria, e il tentativo di Berlusconi all'assemblea confindustriale di Vicenza di mobilitare la base degli industriali contro i grandi gruppi e delegittimare il vertice. Pur non riuscendo a scalfire il controllo di Montezemolo nella Giunta e nel Direttivo, ha però rianimato la fronda del Nord Est.

Lo scontro forse più importante di queste elezioni è stato **sulla piccola borghesia e il lavoro autonomo** (commercianti, artigiani, piccoli produttori, professionisti), da quasi quarant'anni nodo irrisolto del capitalismo italiano (vedi riquadro sotto). Non solo la piccola borghesia paga meno contributi ed evade le tasse: secondo l'indagine Bankitalia sui bilanci delle famiglie italiane nel 2004 il reddito della piccola borghesia è **umentato del 16,1%** sul 2000, contro un **calo del 3,9%** per le famiglie con capofamiglia lavoratore dipendente. Dagli operai c'è poco ancora da spremere, dalla piccola borghesia ci sarebbe molto, questo il calcolo degli industriali. Di qui la linea di "alleanza dei produttori", a favore dell'Unione, adottata dalla Confindustria di Montezemolo, che ha spezzato l'asse con Berlusconi precedentemente stabilito dalla Confindustria di D'Amato, nella quale prevalevano le piccole medie industrie del Triveneto, della dorsale adriatica e del Mezzogiorno e aveva come linea quella dello scontro diretto col sindacato. Montezemolo e i maggiori industriali hanno preso le distanze dalla Casa delle Libertà, guidata sì

da un grande borghese come loro, che però si appoggia su una base di massa fatta in prevalenza di piccola e media borghesia e quindi impegnato nella difesa dei loro privilegi.

La Lega Nord in particolare, ma anche FI e AN, si sono inoltre interpreti delle esigenze protezionistiche di settori deboli di fronte alla concorrenza dei paesi emergenti, mentre i settori più forti sono liberisti.

Secondo sondaggi sulle propensioni di voto delle varie categorie sociali riportati dal giornale confindustriale, nelle politiche del 2001 hanno votato la Casa delle Libertà i "lavoratori autonomi, soprattutto i liberi professionisti e i piccoli e medi imprenditori", il centro sinistra aveva raccolto il consenso "dei lavoratori dipendenti, soprattutto dirigenti e impiegati, e in prevalenza del settore pubblico", mentre i "lavoratori dipendenti del settore privato" si erano divisi a metà tra i due schieramenti. Alla vigilia delle ultime elezioni i sondaggi davano un netto spostamento di questi ultimi verso l'Unione (42% contro 29%, ma il resto indeciso), e un incremento della propensione degli autonomi per il centro-destra.

L'ideologia del patto tra produttori

Montezemolo dunque propone una riedizione del "**patto fra produttori**". Lo avevano ipotizzato nei primi anni '70 sulla spinta delle lotte operaie e la pressione della crisi petrolifera, Agnelli e

Piccola borghesia protetta

Mentre negli altri paesi piccola borghesia e lavoro autonomo sono scesi a poco più di un decimo delle forze lavoro, schiacciati dal processo di concentrazione del capitale, in Italia restano intorno al 30%. Questa pervicace resistenza alla concentrazione si spiega con diversi fattori: oltre al fatto di pagare **meno contributi**, la piccola borghesia è la principale beneficiaria dell'**evasione fiscale e dei periodici condoni**. Secondo dati pubblicati dal giornale della Confindustria non a caso il 6 e 7 aprile, a ridosso delle elezioni, ***l'Italia è in testa in Europa per evasione fiscale, con quasi un quarto del reddito che sfugge al fisco, e una perdita per l'erario di 136-170 miliardi all'anno. Poco più di un 2% - 18 milioni in 5 anni - sono le evasioni accertate dalla Finanza, ma di queste solo il 2,2% è stato effettivamente recuperato negli ultimi 5 anni: neanche mezzo euro ogni mille evasi!*** L'evasione fiscale è un'attività redditizia e poco rischiosa. Sappiamo benissimo che non è un problema moralistico, che anche i lavoratori dipendenti la esercitano quando possono, ad esempio col doppio lavoro in nero, dipendente o in proprio, perché le tasse si pagano solo se costretti, e che il grande capitale ha altri mezzi e scappatoie per eludere il fisco, ossia evadere legalmente, ma è la piccola borghesia che può esercitare più massicciamente e con più facilità l'evasione, data la sua frammentazione che rende difficili i controlli.

Infine soprattutto i **professionisti** inquadrati negli ordini, dagli avvocati ai notai ai dentisti, ai farmacisti, ma anche a loro modo i gestori di bar, i tabaccai e tante altre categorie sono protetti dalla concorrenza tramite **leggi corporative** che impediscono alle società di capitali di entrare nelle professioni, e da cartelli dei prezzi minimi.

Il libero mercato è stato imposto alla forza lavoro, con una liberalizzazione selvaggia del mercato del lavoro che ha portato precarietà, mentre le "professioni liberali" se ne stanno barricate sotto la protezione di leggi corporative (risalenti appunto al fascismo) e illiberali.

Per il grande capitale far pagare contributi e tasse alla piccola borghesia significherebbe poter ridurre i propri oneri fiscali e contributivi, quindi più profitti, e smantellare quelle leggi protettive significherebbe poter occupare un nuovo campo di attività redditizie - come avviene nei maggiori paesi capitalistici - e trasformare il professionista, il lavoratore autonomo, il piccolo padroncino in un dipendente da cui spremere plusvalore.

Amendola, un asse dei "produttori", lavoratori e imprenditori, contro la rendita. Ma non se ne fece nulla perché la reazione della piccola borghesia minacciata fu durissima, dal blocco dei partiti interclassisti in parlamento al terrorismo di matrice fascista. D'altra parte anche nei sindacati ripresero il sopravvento i partiti interclassisti, che resero "compatibili" le rivendicazioni operaie con il mantenimento di grande e piccola borghesia.

Noi riteniamo che in una società capitalista nessun patto sia possibile tra il lavoro salariato e il capitale che lo sfrutta. L'obiettivo dei comunisti è l'abolizione di questo rapporto di sfruttamento. Nel frattempo i lavoratori non devono sperare nelle elargizioni del capitale, solo la lotta può permettere loro di difendere le loro condizioni.

Dubitiamo che il governo dell'Unione abbia la volontà e la capacità politica di portare avanti una coerente azione "riformistica" nel senso dello smantellamento dei privilegi della piccola borghesia voluto dal grande capitale. La piccola borghesia costituisce una parte ragguardevole del suo elettorato, soprattutto nelle regioni rosse, e ancor più del suo personale politico e degli eletti in parlamento, e dispone di un forte potere di veto. Lo stesso programma dell'Unione è ultratimido sulla liberalizzazione delle professioni e sull'abolizione dei prezzi minimi,

e sarà messo alla prova sul riequilibrio dei contributi. Alla fine è probabile che se di liberalizzazione si parlerà sarà ancora una volta soltanto quella del mercato del lavoro.

La Confindustria non ha avuto problemi a sponsorizzare la coalizione sostenuta anche dalla "controparte" sindacale, e in particolare dalla CGIL. Anche se la cancellazione della Legge Biagi è stata la bandiera della CGIL, di fatto buona parte della legge è già stata recepita nei contratti nazionali di categoria (vedi articolo su contratto dei metalmeccanici). Confindustria del resto è disponibile a delle concessioni formali che CGIL e sinistra possono sventolare, su quelle parti che si sono dimostrate inutili o macchinose (come il *job on call*, lo *staff leasing*, i *contratti di inserimento*), affermando d'altronde che il lavoro temporaneo viene stabilizzato molto più velocemente nel privato che nel pubblico e che le sacche di co.co.co. che restano tali per decine di anni sono la Pubblica Amministrazione, le Università e i servizi.

Di fatto poi, nonostante i dinieghi sugli sconti al "governo amico", i governi di centro-sinistra tradizionalmente riducono la conflittualità sindacale, perché gli uomini dei partiti al governo controllano i sindacati. In tema di lavoro, la bandiera più sventolata dalla CGIL e dall'Unione è quella contro la precarietà. Ma era più

che altro uno slogan per catturare voti.

Il segretario DS Fassino ha dimostrato piena disponibilità alle richieste confindustriali sulla flessibilità: "Non c'è dubbio che la cifra del mercato del lavoro moderno è la flessibilità. La globalizzazione la impone", purché si introducano ammortizzatori sociali. Il riesumato Treu conferma la sua vocazione dichiarando che a parte qualche esagerazione la legge Biagi si può tenere perché "La flex security ci sembra una formula vincente perché dà flessibilità ma anche garanzie sul lavoro e non lascia spazio all'assistenzialismo o alla beneficenza [...] Le ristrutturazioni aziendali necessarie per ritrovare competitività possono trovare sostegno solo in scelte di questo

tipo".

Ad elezioni avvenute col suo giornale la Confindustria ha aumentato il pressing sul gruppo dirigente dell'Unione perché dia prova di responsabilità, che tradotto in soldoni significa garantire la pace sociale. Ad esempio mirano a condizionare il futuro governo la tesi dei distretti industriali che votano Centro Destra, delle piccole e medie imprese per le quali è vitale l'interesse a mantenere la legge Biagi e la stessa analisi, per quanto sbrigativa, secondo cui Berlusconi "premier si conferma proprio nella parte più dinamica del Paese, quel Nord produttivo che ancora una volta gli dà il suo voto e lo premia con una maggioranza netta [...] la borghesia settentrionale non sembra aver cambiato idea rispetto al 2001 [...] il Nord, inteso come Lombardia, Veneto e Piemonte, cioè tre delle regioni più popolate ed evolute sul piano economico e sociale, ha scelto il centrodestra".

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003
del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Monica Bacis
Stampa: Tipolitografia Rosio - Milano
E-mail: redazione@paginemarxiste.it
Sito internet: www.paginemarxiste.it
Chiuso in tipografia il 29 aprile 2006

Liste sparse sotto l'Unione

Esaminiamo un quadro riassuntivo nazionale dei voti assoluti della Camera alle Politiche 2006 e delle variazioni sulle Politiche 2001 (Proporzionale)

	Voti alla Camera (in migliaia)						Differenza 2006-2001 (valori assoluti in migliaia)					
	Nord Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole	Italia06	Nord Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole	Italia06
L'Ulivo (Margh-DS 2001)	2.986	1.217	4.157	2.491	1.077	11.928	14	68	9	206	90	388
Rifondazione Comunista	597	184	752	508	189	2.230	52	11	138	112	128	441
Verdi	226	99	183	194	59	761	46	-6	-19	-55	-9	-43
Comunisti Italiani	230	68	295	198	95	886	58	17	111	48	34	268
Ulivo+RFC+CI+Verdi	4.039	1.567	5.387	3.392	1.420	15.805	169	91	239	311	244	1.053
La Rosa nel Pugno	253	102	274	266	95	990	253	102	274	266	95	990
Di Pietro Italia dei Valori	219	101	210	245	124	900	219	101	210	245	124	900
Udeur Popolari	43	20	71	315	85	535	43	20	71	315	85	535
Partito Pensionati	165	39	66	44	20	335	165	39	66	44	20	335
Socialisti Craxi	4	6	10	44	11	76	4	6	10	44	11	76
liste regionali	103	205	7	63	4	381	75	3	-7	51	-31	91
altri alleati	788	474	639	977	339	3.217	760	272	625	965	305	2.927
Totale Unione	4.827	2.040	6.026	4.369	1.760	19.022	929	363	864	1.276	549	3.980
FI-AN	13					13	-3					-3
Forza Italia	2.659	1.076	2.046	2.188	1.077	9.045	-596	-235	-475	-298	-271	-1.876
Alleanza Nazionale	1.114	536	1.526	1.080	450	4.707	207	116	-29	-55	9	248
UDC	650	336	690	564	369	2.609	431	207	416	246	115	1.416
Lega Nord	943	440	167	40	132	1.723	-22	42	74	40	132	266
Dc-Nuovo Psi	53	18	69	103	43	286	7	-8	-28	-19	-10	-58
FF+An+UDC+Lega+Npsi	5.434	2.405	4.498	3.976	2.071	18.383	25	121	-42	-86	-25	-7
Alter. Soc. Mussolini	67	28	76	61	27	257	67	28	76	61	27	257
Fiamma Tricolore	57	26	74	55	20	232	57	26	74	55	20	232
altri raggr. Destra	34	19	4	36	22	116	21	15	-1	-9	0	26
altri alleati	157	72	159	152	72	613	144	69	154	107	50	523
Totale CdL	5.590	2.477	4.656	4.128	2.144	18.996	169	190	112	21	25	516
Totale Altri partiti		116	4	24	29	173	-923	-395	-713	-897	-407	-3.336
Totale	10.417	4.656	10.686	8.521	3.932	38.213	175	185	262	399	167	1.188

MENO VOTANTI, PIÙ VOTI

Risultano evidenti **due spostamenti rilevanti**:

1) **L'aumento dei voti validi: +1 milione e 188 mila**. Secondo i dati dell'Istituto Cattaneo ciò è tuttavia il risultato di una drastica **diminuzione delle schede bianche e nulle** – rispettivamente di 1,25 milioni e 650 mila voti – indice del clima duro della campagna elettorale, mentre **l'affluenza alle urne è diminuita** dall'85,4% del 2001 all'83,6% del 2006.

2) Il quasi totale **trasferimento all'interno dell'una o dell'altra coalizione dei partiti che nel 2001 si erano presentati come indipendenti**, con uno spostamento di **3 milioni e 335 mila** voti. Sommandovi l'aumento dei voti validi, alle due coalizioni affluiscono oltre 4,5 milioni. Questo pacchetto consistente, pari al 12% dei voti validi espressi nel 2001, è andato in grandissima parte a vantaggio dell'Unione (4 milioni contro mezzo milione alla CdL). Questo fatto è stato decisivo per l'esito delle elezioni.

I nuovi arrivati fanno la differenza

Dell'aumento di 4 milioni di voti dell'**Unione**, solo un quarto è catturato dai primi cinque partiti (DS e Margherita uniti nell'Ulivo, Rifondazione, Comunisti italiani e Verdi), mentre **tre quarti dell'incremento** sono dovuti all'ingresso dei **nuovi alleati** (Radicali e Socialisti di Boselli, Di Pietro, UDEUR, Pensionati, Socialisti di Craxi, più liste locali, dalla Südtiroler Volkspartei alla Alleanza Lombarda). Il vantaggio ottenuto dall'Unione è così risicato, 25 mila voti circa, che il mancato ingresso anche di una sola di queste formazioni avrebbe fatto

ribaltare il risultato e trasformato l'autogol della legge elettorale in un successo per il centrodestra.

Come nel 1996, quando fu l'abilità di D'Alema a tessere alleanze a consentire al centro-sinistra di costituire il primo governo Prodi, la lista dell'Unione supera il totale di voti della CdL grazie a una serie di alleanze intessute da Prodi, alcune delle quali strette all'ultimo momento. Queste alleanze, pur vitali per la vittoria della coalizione, ne aumentano anche l'eterogeneità. L'incremento dell'Ulivo alla Camera è di circa 400 mila voti, meno di Rifondazione. Inoltre tre quarti dell'aumento dell'Ulivo si collocano nel Sud e nelle Isole.

Sud e Isole con neanche un terzo dell'elettorato concentrano circa la metà dell'aumento dei voti validi, confermandosi come l'area di maggiore oscillazione elettorale, ma essendo anche l'area che assorbe più spesa pubblica di quanto versi imposte, è meno sensibile a una campagna sul taglio delle tasse.

Anche Rifondazione cresce soprattutto al Sud, e fa un balzo nelle isole (dall'1,6 al 4,8%); inoltre cresce in modo significativo, come del resto i Comunisti Italiani, anche nel Centro (dove abbiamo collocato per la sua omogeneità politica anche l'Emilia Romagna, rendendo così più evidenti gli spostamenti anche nel Nord Est). Anche i nuovi alleati dell'Unione hanno un punto di forza nel Sud (un terzo di tutti i loro voti) con una più marcata accentuazione sudista dell'Udeur di Mastella (che ha il suo feudo in Campania).

FORZA ITALIA RIDIMENSIONATA

Nella CdL, **Forza Italia** recupera più di due milioni di voti

sulle europee, ma ne perde comunque 1,9 milioni sul 2001. Un terzo dei voti li perde nel Nord Ovest, ma in tutto il Nord perde circa 6 punti percentuali sul 2001, in linea con l'andamento nazionale (nelle Isole invece il calo è di 8 punti). Quindi Berlusconi perde al Nord quanto perde altrove. E' vero invece che i tre partiti alleati di Berlusconi al governo assorbono per intero la perdita di FI. Anche nel caso della CdL sono i nuovi alleati (Alessandra Mussolini, Fiamma tricolore) a portare in dote l'intero aumento di voti assoluti. Ma sull'intera coalizione il peso degli alleati minori è trascurabile, i primi quattro partiti pesano per il 95%, mentre i primi quattro partiti dell'Unione arrivano a malapena all'83% del totale dei voti.

Nella CdL i rapporti di forza interni si sono di molto modificati. In particolare FI scende dal 59% al 48% del totale dei voti CdL, mentre l'UDC prosegue nel suo trend di incremento arrivando a più che raddoppiare i voti del 2001. Alleanza Nazionale aumenta di un 0,3% e la Lega di uno 0,6%.

Più significativi sono i dati disaggregati per aree e regioni. Alleanza Nazionale, che resta stabile intorno a un quarto della CdL, perde voti al Sud e incrementa in modo significativo al Nord. La Lega, stazionaria al Nord Ovest, incrementa nel Nord Est ma in modo non strepitoso, mentre debutta al Sud con l'alleanza con Lombardo, e quasi raddoppia al Centro, tanto che se nel 2001 raccoglieva al Nord il 93% dei propri voti, nel 2006 l'apporto del Nord (Emilia esclusa) cala all'80%.

Quanto al partito vero vincitore nella CdL, l'UDC di Casini, il forte incremento si concentra nel Centro Nord e la percentuale di voti raccolta nel Nord Est supera quella del Sud (7,2% a 6,6% mentre nel 2001 era la metà).

IL VOTO GIOVANILE

Nel clima di delusione l'Unione si consola sottolineando che è stata premiata dal voto giovanile. Il dato viene dedotto confrontando i risultati della Camera (dove votano i diciottenni) con i dati del Senato (dove il diritto di voto scatta a 25 anni).

Dei 3 milioni e 443 mila voti validi in più che si registrano alla Camera rispetto al Senato, 1 milione e 941 mila sono andati all'Unione e 1 milione e 636 mila alla CdL, mentre gli "altri" hanno perso 134 mila voti. Alla Camera i DS, la Margherita e altre formazioni minori si sono presentati insieme, come **Ulivo**, e hanno ottenuto ben 1 milione e 944 mila voti più che al Senato, dove si sono presentati divisi: un incremento pari a tutto l'incremento dell'Unione, ma è difficile valutare quanto di questo incremento sia dovuto al voto giovanile e quanto allo spostamento di elettori che al Senato hanno votato altri partiti. Al contrario Verdi e Comunisti Italiani si sono presentati uniti al Senato (Insieme con l'Unione) e divisi alla Camera, dove hanno ottenuto 170 mila voti in più, mentre Rifondazione alla Camera ottiene quasi 300 mila voti in meno che al Senato: si può ipotizzare un forte trasferimento sull'Ulivo alla Camera, mentre non è possibile fare supposizioni sul voto giovanile.

Per la Casa delle Libertà dove si confrontano invece liste più omogenee, i quattro principali partiti alla Camera sembrano ricevere voti giovanili in maniera proporzionale a quello adulto.

UNIONE URBANA

È stato osservato che la CdL prevale in quasi tutti i distretti industriali a tessuto di piccole imprese. Per converso l'Unione vince nelle grandi città, a prevalenza di terziario, tranne che a Milano. A Roma, Torino, Genova, Bologna, l'Unione raccoglie rispettivamente il 53,9 - 57,5 - 60,9 - 63 per cento con un netto vantaggio sulla CdL (46 - 42,5 - 39,1 e 37 per cento). Milano in controtendenza vede un 47,4% per l'Unione e un 52,6%

per la CdL. Non c'è spazio per terzi poli.

Rispetto al 2001 l'Unione cresce del 9,2% a Torino, del 9% a Milano, dell'8,2% a Genova, del 7,8% a Roma, del 7,5% a Bologna.

Tuttavia se si esaminano i risultati disaggregati dentro le coalizioni, l'Ulivo unito perde voti rispetto a Margherita e DS presentatisi separati nel 2001, salvo che a Bologna. A Roma la caduta è di 4 punti (e qui Rifondazione guadagna un vistoso 2,9%). Il grosso del miglioramento dell'Unione viene dai nuovi alleati (dal +7,6% su 9 a Milano al + 5,7% su 7,5% a Bologna). Più variegato il risultato dentro la CdL: FI perde sulle cinque città con una punta dell'11,1% in meno a Torino (effetto Montezemolo?), -6,4% a Milano, -5,6% a Genova e -3,8% a Bologna e Roma. Un parziale recupero di UDC e AN, nonché di tutte le altre formazioni alleate non compensa del tutto le perdite di FI, ma le riduce a pochi decimali, salvo che a Torino dove resta un -1,8%. L'UDC recupera circa 4 punti, ma resta fra il 5 e il 6% sul totale voti validi, superando dovunque la Lega.

A Milano Forza Italia equivale da sola all'Ulivo con il 28%; nelle altre grandi città considerate l'Ulivo supera FI+AN per 36,7% a 31,8% a Torino, 40,6 a 29,6% a Genova, 47,7% a 38,1% a Bologna, ma non a Roma (33,9 a 37,3%), dove AN ha il 19,2% cioè più voti di FI.

Nella traduzione in seggi lo scarto di 25 mila voti permette all'Unione di avere una netta maggioranza numerica alla Camera, ma un margine di soli due seggi al Senato. Più ancora del dato numerico, peserà la forte frammentazione della compagine dell'Unione (13 liste in Senato) e la forte eterogeneità dei partiti che la compongono.

A.M.

Quaderni di **pagine marxiste**

I Cronache rivoluzionarie

in provincia di Varese (1945—1948)

Il Partito Comunista internazionalista, gli anarchici e i dissidenti libertari nel periodo della ricostruzione postbellica

120 pagine

II Cronache rivoluzionarie a Portoferraio

(1944—1949)

I comunisti internazionalisti e la lotta degli operai elbani contro la chiusura degli altiforni

72 pagine

III I figli dei serrati

Una storia di affido proletario e di solidarietà di classe da Piombino a Gallarate (1911)

Seconda ristampa

56 pagine

Numeri arretrati di **pagine marxiste**

Sono disponibili copie di tutti i numeri arretrati

**PER INFORMAZIONI CONTATTA
LA NOSTRA REDAZIONE:**

E-mail: redazione @paginemarxiste.it

Francia

Giovani in lotta contro la precarietà

La Francia di nuovo in fermento. Dopo i giovani delle banlieue, quelli delle università e dei licei. Dopo gli emarginati senza futuro, quelli inseriti, con un futuro. Ma quale futuro?

La lotta degli studenti contro il CPE (Contrat Première Embauche, Contratto di primo impiego) ha avuto un crescendo in estensione e in intensità, nella tradizione di questa nazione, fino a coinvolgere centinaia di migliaia di ragazzi e parte del movimento sindacale in assemblee, manifestazioni, uno sciopero, blocchi stradali. E ha vinto.

Il movimento è partito per iniziativa del partito socialista, alla ricerca di un recupero dopo la cocente sconfitta delle presidenziali in cui è stato costretto a votare il suo rivale Chirac, e dopo il referendum europeo in cui la sua spaccatura ha fatto prevalere il no. Il PS ha usato il proprio sindacato studentesco UNEF per agitare la questione CPE (ci sono diversi sindacati studenteschi che ottengono finanziamenti pubblici in base ai voti ricevuti). Un'agitazione strumentale contro un provvedimento tra i tanti che offrono libertà di licenziare con il pretesto di invogliare le imprese ad assumere. Un movimentismo a fini elettoralistici, e non è la prima volta. La fiamma dell'agitazione, accesa all'università di Nantes, all'inizio ha faticato a propagarsi. Ci sono voluti blocchi degli accessi con mobili e picchetti per indurre gli studenti a disertare le lezioni. Ma poi la fiamma è divampata in una cinquantina di università e oltre un migliaio di istituti. Il primo ministro De Villepin, dopo aver tentato di affrontare il movimento a muso duro, di fronte alla crescente estensione e popolarità del movimento è stato costretto al dietrofront e al ritiro della legge già approvata in parlamento, anche perché il suo rivale Sarkozy, che gestisce le forze "dell'ordine" era in agguato. Un innegabile successo per il movimento, che dimostra che non c'è legge intoccabile, di fronte ad un forte movimento di opposizione – come non è intoccabile nessun governo.

La lotta per il CPE nell'ottica della sinistra borghese è solo una fortunata circostanza che potrà provocare

uno spostamento di simpatie e voti giovanili verso sinistra, che il PS cercherà di capitalizzare nelle presidenziali del 2007. Per noi è invece un'occasione per riflettere sulle contraddizioni sociali che l'hanno mossa e sulla maturazione politica che essa ha avviato tra le nuove generazioni.

Il movimento dimostra che c'erano sostanze infiammabili anche tra i figli dei franco-francesi, che il disagio sociale non riguarda solo i ragazzi delle banlieue, molti dei quali già non possono aspirare a molto di meglio che lavori saltuari, per cui anche un CPE sarebbe meglio di niente (e per questo forse non sono stati coinvolti).

Vi contribuiscono:

⇒ l'elevata disoccupazione giovanile – intorno al 20% – che allunga i tempi di inserimento al lavoro;

⇒ il taglio di un sistema di welfare studentesco che offriva ai giovani un reddito a fronte di lavori saltuari, tra cui decine di migliaia di posti come sorveglianti part-time nelle scuole a 990 euro al mese, l'indennità di disoccupazione per chi avesse svolto lavoretti veri o fasulli nello spettacolo, l'offerta di posti pubblici part-time per chi percepisce il RMI, Reddito minimo di inserimento.

⇒ la tendenza dei giovani francesi a lasciare la famiglia di provenienza poco più che ventenni, e non quasi trentenni come quelli italiani, per i quali la protezione di papà e mamma supplisce alla carenza di un welfare giovanile.

De Villepin aveva presentato il CPE proprio come soluzione ai problemi occupazionali dei giovani ai margini del mercato, con l'offerta ai patrons di assunzioni usa-e-getta. Ma lo stessa associazione padronale MEDEF non era entusiasta del CPE, preferendo ad esso l'estensione alle imprese medie e grandi del CNE, che già permette alle imprese con meno di 20 dipendenti di licenziare senza giustificazione nei primi due anni dall'assunzione, previo preavviso e dietro pagamento di una indennità di licenziamento, senza limiti d'età. Il fatto che il PS non avesse dato battaglia contro il CNE dimostra il carattere strumentale della sua agitazione contro il CPE.

Ma dai giovani il CPE, che doveva garantire la libertà di licenziamento senza giusta causa durante i primi due anni di lavoro fino a 26 anni, è quindi stato percepito come la goccia che ha fatto traboccare un vaso già colmo, l'abolizione non più di un sussidio ma di un diritto, la legalizzazione dell'arbitrarietà padronale, la riduzione dei giovani a lavoratori di serie B.

Il capitalismo francese ha tolto gli ammortizzatori che permettevano ai giovani di vivacchiare senza troppo preoccuparsi di finire presto gli studi e di trovarsi un lavoro, sia per tagliare la spesa pubblica che per costringerli a vendere la loro forza lavoro ai capitalisti alle condizioni del mercato, oggi sfavorevoli, senza protezioni. Ma ha risvegliato potenzialità di lotta che finora erano latenti.

La lotta contro il CPE è la prima lotta di massa dei giovani contro la crescente precarizzazione dei rapporti di lavoro che avanza in tutte le metropoli per dare "flessibilità" alle imprese, riflesso di rapporti di forza ad esse oggi favorevoli grazie alla pressione concorrenziale.

Un numero consistente di giovani studenti è stato sottratto al tran tran individualistico degli studi come preparazione per una carriera personale – spesso più attinente al mondo dei sogni che alla reali prospettive – ed è stato stimolato a discutere del reale mercato del lavoro, del rapporto lavoro salariato - capitale, dell'incertezza e della precarietà nel capitalismo, ha imparato che è possibile organizzarsi e lottare, che la lotta può vincere. Ritirato il CPE e passate le vacanze di Pasqua probabilmente il movimento rifluirà, com'è normale. E probabilmente i maggiori risultati politici saranno raccolti dai partiti riformisti, che cercheranno di convincere i giovani che basta un cambio di governo.

Ma una parte degli studenti entrati in movimento non si accontenterà di queste risposte, e le cercherà nel marxismo rivoluzionario e nell'internazionalismo. Questo può essere il più duraturo risultato della lotta contro il CPE, che dipende anche dall'incontro con le precedenti generazioni del marxismo.

Contratto metalmeccanici

Cedimento su salario, flessibilità e apprendistato anticipazione del "patto fra produttori"

La firma del contratto metalmeccanici nello scorso gennaio ha aperto un nuovo grave varco all'offensiva padronale sulla flessibilità dell'orario e sull'uso della forza lavoro, senza difendere in maniera adeguata il salario. Tanto più grave in una categoria che è sempre stata un punto di riferimento per il movimento sindacale, per il suo numero (1.800.000 lavoratori), per la sua combattività, e per il suo peso strategico nell'economia.

Un aumento salariale modesto

Il contratto firmato (secondo biennio economico) è deludente sul piano salariale. Nella piattaforma del gennaio 2005 le tre federazioni di categoria Fiom, Fim e Uilm avevano chiesto un aumento medio di 130 € mensili, Federmeccanica aveva controproposto 59,98 €. In aprile '05 il sindacato scende a 105 €, Federmeccanica ne offre 60... Alla fine i tre segretari Fiom, Fim e Uilm si attestano sulla "linea del Piave" dei 100 € medi, che ottengono, ma a fronte del prolungamento della validità del contratto da 24 a 30 mesi. Per un anno di lotte i lavoratori si portano a casa come una tantum 320 € lordi, di cui 160 a febbraio 2006 e 160 a giugno 2006.

Certamente l'aumento non è il grosso risultato sbandierato dal sindacato. E' in linea con l'accordo del 23 luglio del '93 che è stato al centro dello scontro politico in CGIL dal '93 ad oggi e su cui si sono confrontate le minoranze e le maggioranze. Il rispetto di questo accordo implica che le richieste salariali siano in linea con la previsione governativa di inflazione (= inflazione programmata). Questo si traduce in una costante perdita di valore del salario reale, perché l'inflazione reale tende a superare quella "programmata".

Non solo i 100 € sono lordi. Vengono diluiti in tre tranches (1° gennaio 06, 1° ottobre 06, 1° marzo 07). Inoltre sono aumenti medi. La media del pollo nel settore metalmeccanico comporta che i 100€ lordi tocchino solo al 5° livello, dove si trovano 24 lavoratori metalmeccanici su 100 (13 sono operai, 8 impiegati e 3 categorie speciali). Ai lavoratori delle categorie inferiori che sono 49 su 100 (di cui 47 operai) toccano fra gli 86,25 e i 91,25 €, mentre come è ovvio a capi e dirigenti, che sono 28 su 100, toccano fra i 118 e i 131 €.

Nell'ottica dell'accordo del '93 gli ipotetici miglioramenti salariali sono affidati alla contrattazione di secondo livello, cioè al contratto aziendale. Non esiste una statistica attendibile, ma secondo fonti sindacali a partire dal '96 il contratto aziendale viene firmato solo nel 25-30% delle aziende; secondo Bankitalia nel 40%. Molto spesso gli aumenti previsti (il cosiddetto "premio di risultato") diventano una contropartita per cedimenti sulla parte normativa (straordinario, flessibilità ecc.). Per i lavoratori che nel luglio 2007 non avranno ottenuto né superminimi né contratto integrativo aziendale sono previsti 130 €.

Un deciso peggioramento nella normativa

La condizione posta da Federmeccanica per arrivare ai 100 euro era ottenere maggiore flessibilità nell'orario di lavoro, introdurre il nuovo apprendistato e prolungare la durata del contratto. Su questi aspetti ha avuto partita vinta. Le aziende potranno imporre queste condizioni senza doverle contrattare con le RSU (a cui resta solo il diritto all'informazione per l'utilizzo di co.co.pro.).

Un precedente che ringalluzzirà il padronato di tutti i settori. Il cedimento su questo punto non era inevitabile. Trattandosi di

un biennio economico si sarebbe dovuto trattare il solo aspetto salariale. Così è avvenuto per i contratti della Scuola e della Funzione pubblica. E' facile spiegarsi il perché: sono settori al riparo della concorrenza internazionale, e il datore di lavoro non contratta i suoi profitti.

I vertici sindacali Fiom, Fim e Uilm invece, in linea con quelli delle altre categorie del privato che avevano già firmato contratti, hanno accettato di discuterne e poi hanno accettato lo scambio salario/normativa. Hanno accettato il **prolungamento di sei mesi** del contratto (che farà da apripista per accettare più avanti la proposta confindustriale di aumenti ogni tre anni e non ogni due).

Viene accettata la **flessibilità dell'orario**: se fino a ieri esisteva la possibilità di orari flessibili solo per le aziende con lavorazioni stagionali e per manutenzioni, grazie a questo rinnovo in tutte le aziende metalmeccaniche è possibile un prolungamento dell'orario settimanale fino a 48 ore, o una riduzione a 32 ore, (entrambe le deroghe per un massimo di 8 settimane) a seconda dei bisogni delle singole aziende. Questa regola vale solo fino al 31 luglio 2006, poi verrà ulteriormente definita.

Si introduce la normativa della **legge 30 sull'apprendistato**, che allarga fortemente la possibilità del suo utilizzo: prima era applicabile dai 16 ai 24 anni e solamente per il 3° e 4° livello, ora è possibile dai 18 ai 29 anni e dal 3° al 7° livello.

Un apprendista **costa il 30% in meno** di un contratto a tempo determinato o di un interinale. Un'azienda con un numero di apprendisti pari al 10% dei dipendenti, ad esempio, risparmierà il 3% del costo del lavoro complessivo. Metà del costo del contratto sarà così pagato dal nuovo modello d'apprendistato. Anche i lavoratori alla catena di montaggio ora devono sottostare a 24 mesi di apprendistato sottopagati, per "imparare" una mansione in genere acquisibile in una settimana. Per le altre categorie l'apprendistato durerà dai 36 ai 52 mesi. La durata non è in relazione a quel che si impara quanto al risparmio che l'azienda fa con il giovane ad alta qualificazione che dovrebbe pagare molto di più (soprattutto in settori come l'informatica). Che si tratti di questo ce lo dimostrano le ore di formazione che questi "apprendisti" ricevono: 300 nei primi due anni (di cui 140 teoriche), 360 negli altri 3 anni (di cui 120 teoriche). Sappiamo tutti che le ore di formazione sul lavoro sono ore di lavoro e basta; le altre corrispondono in tutto a 5 giornate e mezza di formazione all'anno.

La retribuzione dell'apprendista sarà divisa in tre stadi: quella del 1°, della durata di un terzo del totale, sarà inferiore di due livelli a quella finale; nel 2° inferiore di un livello, nel 3° pari al livello di sbocco.

La Fiom e la supplezza politica

Il contratto del 2006 è anche il risultato di una parabola politica della FIOM e dalla CGIL.

Tutti ricordano la saldatura avvenuta al convegno di Parma del 2001 fra D'Amato e Berlusconi, l'uno neo-presidente di Con-

findustria e l'altro presidente del Consiglio su una linea che raccoglieva le istanze della piccola-media industria, in particolare meridionale e del Nord-Est, istanze che rifiutavano la politica di concertazione con i sindacati che aveva garantito pace sociale e bassi salari, ma non aveva consentito l'eliminazione delle cosiddette "rigidità del mercato del lavoro". Quando la Casa delle Libertà vince le elezioni, l'unità sindacale confederale salta. Mentre CISL e UIL si illudono di diventare il braccio sindacale del nuovo governo Berlusconi, la CGIL finisce per ritagliarsi un ruolo di supplenza per una sinistra parlamentare sconfitta e divisa.

L'alfiere di questa linea è stata la Fiom di Claudio Sabattini, che nella cronologia della sua pratica sindacale mostra tutte le stimmate del grande sindacato al servizio dei partiti parlamentari. Nel febbraio 2001 Fiom, Fim e Uilm presentano la piattaforma per il secondo biennio economico. E' una proposta tutta in linea con l'accordo del 23 luglio '93, compatibile quindi nella parte salariale con il tetto di inflazione programmata. Si chiede un aumento del 4,6% cioè circa 58 € per un 3° livello, dove si concentrano la maggior parte dei metalmeccanici. La Fiom di Brescia nell'estate 2000 aveva chiesto 115 €; Sabattini a titolo personale propone 80 € per riassorbire queste "spinte in avanti" che però trovano una forte rispondenza nella base sindacale, perché c'è un'oggettiva perdita di potere d'acquisto dei salari. La Fim-Cisl porta avanti la linea che l'importante è firmare senza perdere soldi in scioperi e che il contratto aziendale è il livello che va potenziato rispetto al contratto nazionale, legando gli aumenti alla produttività.

I contratti separati

Nell'estate 2001, dopo le elezioni che vedono la vittoria di Berlusconi, Fim e Uilm firmano il contratto separato con Federmeccanica; la Fiom guidata da Claudio Sabattini non firma e chiede il referendum per dimostrare che la firma non corrisponde alla volontà dei lavoratori. Vengono indetti scioperi e una grande manifestazione a Roma il 25 novembre della sola Fiom. Fino a quel momento i dirigenti Fiom, che appartengono alla sinistra sindacale (fra cui Sabattini, Cremaschi e Zipponi) si sono caratterizzati come alternativi a Cofferati, più intransigenti, anche a costo di rompere con CISL e UIL sul terreno sindacale e più "a sinistra" nelle questioni internazionali. Ad esempio, mentre il vertice CGIL ha definito una "necessità contingente" la guerra in Kosovo, Cremaschi e altri l'hanno criticata, ma in chiave prevalentemente antiamericana, perché è una guerra che vede l'Europa suddita rispetto agli Usa. La Fiom apre anche ai no-global e ai "movimenti", partecipando alla manifestazione di Genova in occasione del G8, schierandosi contro la guerra in Afghanistan e facendo del tema della democrazia il proprio cavallo di battaglia politico. E' evidente il ruolo di sussidiarietà alle posizioni di Rifondazione Comunista. In questo modo la Fiom si trova ad anticipare la svolta imposta da Cofferati all'intera CGIL durante il Congresso 2002 (febbraio) e che porta alle grandi manifestazioni, fra cui quella del 23 marzo sulla questione dell'art. 18.

La dirigenza Fiom gioca in quella fase un ruolo politico di primo piano, ma nelle fabbriche la situazione è molto difficile: la Fiom chiama i lavoratori a scioperare per una cifra non di molto superiore a quanto firmato, inadeguata al recupero salariale. Si tenta di far passare a livello aziendale (pre-contratti) quello che non si è ottenuto a livello nazionale; gli operai e i delegati Fiom sono soggetti a una guerra di logoramento con gli operai aderenti agli altri sindacati, per di più isolati fabbrica per fabbrica. Anche le lotte di difesa sono condotte nell'isolamento.

Esempi sono la lotta contro i licenziamenti Fiat, che nonostante il generoso tentativo di manipoli di operai e delegati coscienti, viene condotta stabilimento per stabilimento separando Nord da Sud, e la lotta della Zanussi, dove non giocano solo la contrapposizione Fim Uilm contro Fiom ma anche le incertezze delle stesse RSU Fiom.

I quadri sindacali di base della CGIL infatti, educati da decenni a un'azione sindacale tutta improntata al rispetto delle "compatibilità aziendali", all'accettazione di salari differenziati anche per le stesse mansioni lavorative, alla difesa degli interessi dell'economia nazionale, spesso non recepiscono la nuova linea. Che peraltro anche dalla dirigenza CGIL è gestita più nelle piazze che nei luoghi di lavoro. Buona parte delle energie sindacali sono disperse nella raccolta di firme contro l'articolo 18.

Legge 30, precarietà e contratti

La guerra alla legge 30 (detta anche legge Biagi, per nobilitare col nome del giuslavorista assassinato la legge varata da Maroni ampliando i contenuti della legge Treu) diventa la bandiera della CGIL, ma non porta a rinsaldare la presenza organizzata nei luoghi di lavoro o a creare un fronte comune fra lavoro garantito e lavoro precario.

Al di là degli intenti esibiti, **in molti contratti la legge 30 passa**. Nel monitoraggio 2005 pubblicato dal Ministero del Welfare si elencano i numerosi contratti che assorbono varie parti della legge come il lavoro ripartito (almeno 20 contratti), il lavoro straordinario applicato al part-time (altrettanti, fra cui tessile e calzaturiero), l'apprendistato (21 contratti che lo recepiscono contro 8 che lo rimandano), contratto di inserimento (33 contratti), co.co.pro. (6 contratti).

Fra quelli di maggior peso, firmati anche dalla CGIL, il **contratto bancari** che accettava i 4 anni di apprendistato, i due livelli di sottoinquadramento, ma lo limitava al 5% della manodopera. Il **contratto telecomunicazioni** del dicembre 05 che recependo il decreto 66/05 cancella il concetto stesso di orario settimanale, introducendo l'annualizzazione della prestazione. L'azienda ha mano libera per la flessibilità settimanale su 6 mesi l'anno, dandone semplice comunicazione alle RSU 48 ore prima. Non ci sono limiti trimestrali allo straordinario.

Il vicepresidente di Confindustria Alberto Bombassei, ex presidente di Federmeccanica, che da mesi batte e ribatte chiedendo di superare «il tabù del sabato», commenta: «Le modifiche sugli orari non si possono trattare con le Rsu, rallentano tutto. Buono il modello delle tlc: alternare settimane lunghe e brevi» perché si può chiedere 8 settimane a 48 ore (sabato lavorativo) e 8 settimane a 32 ore (lavoro su 4 giorni).

Il contratto tlc non è solo un antecedente che indebolisce gli stessi metalmeccanici, ma lascia sguarnito un settore che è la quintessenza della precarietà, i call center. E' dell'11 aprile (il giorno dopo le elezioni!) la firma di Cgil Cisl Uil del contratto Atesia in cui dopo una lotta che ha coinvolto i circa 3 mila co.co.pro., in deroga alla stessa Legge 30, all'azienda è concesso di assumere solo 300 lavoratori fissi, a fronte di 1100 apprendisti, 430 lavoratori a inserimento e 900 co.co.pro. Per altri 900 co.co.pro. nessun accordo, quindi il licenziamento («Il Manifesto», 14 aprile 2006).

Il nodo del referendum

Anche la richiesta della dirigenza Fiom di rendere vincolante il referendum prima di rendere effettiva la firma del contratto porta gli operai più ad avere fiducia negli strumenti della democrazia formale che nella loro forza organizzata. E il Refe-

rendum è diventata la bandiera del nuovo segretario Fiom, Gianni Rinaldini, che si è creato una statura di leader gestendo la chiusura della vertenza alla Fiat di Melfi e come tale è stato consacrato dal congresso straordinario Fiom dell'autunno 2004. Ciò gli ha consentito di presentarsi, appoggiato dalla Rete 28 Aprile e da Cremaschi, come "la vera forza di sinistra" al Congresso CGIL. Consolidata questa fama ha potuto firmare un contratto non migliore di quelli che la Fiom non firmò (sui 24 mesi canonici questo contratto porta al 5° livello 1287 € contro i 1460 ottenuti col contratto separato del 2003 e i 1300 € del contratto 2001).

Era alle porte la possibilità di una virata di Montezemolo verso il centrosinistra; si doveva dar prova di responsabilità. E così è avvenuto nel contratto metalmeccanici, difeso da Rinaldini con la consueta abilità massimalista ("le pretese di Federmeccanica sono state ridimensionate"). Ma i fatti sono fatti. L'entità dell'operazione Rinaldini si coglie se si pensa che l'accordo, prima delle assemblee dei lavoratori, è stato ratificato con soli 3 voti contrari e 1 astenuto, dall'Assemblea dei 500 – l'organismo consultivo composto dai quadri e delegati di Fiom, Fim e Uilm. Come poi chiesto da Epifani al Congresso CGIL (marzo 06), la Fiom è rientrata nei ranghi, rinuncia al suo "eccessivo protagonismo". Se si trattasse solo di una resa dei conti al vertice poco importa, ma sono le attese e la fiducia di migliaia di lavoratori che vengono disattese.

Il referendum di approvazione è stato una finzione di democrazia.

I lavoratori dipendenti del settore metalmeccanico cui è stata data la possibilità di partecipare al referendum sono stati 870 518 su un totale di 1 800 000!! Presenti sul luogo di lavoro ancora meno, 762 649, e hanno votato solo circa 490 000 lavoratori. L'accordo è stato approvato con circa 405 000 SÌ (82,8% dei votanti) contro 75 800 NO (15,5%), e 8 500 bianche/nulle (1,7%).

L'apparato sindacale si è mobilitato con tutti i mezzi per l'approvazione dell'accordo contrattuale. Come ben sa chi lavora in fabbrica, il sindacalista monopolizza in genere l'assemblea e lo spazio lasciato al dibattito dei lavoratori è sempre troppo poco. Se nel luogo di lavoro non c'è un nucleo politicamente organizzato è difficile che emergano o possano esprimersi controproposte articolate e chiare. Il NO ha prevalso in una serie di fabbriche, prevalentemente grandi, dove c'erano dei gruppi che hanno organizzato l'opposizione (ad esempio: alla FIAT Ferrari e alla CNH di Modena, alla FIAT di Melfi, alla Iveco-Sofim di Foggia, alla CH di Modena, all'Alfa di Pomigliano, tutte del gruppo FIAT, e alla Fincantieri di Genova e alla SKF di Airasca). All'Alfa di Pomigliano, dove i lavoratori hanno bocciato in modo plebiscitario l'accordo approvando la mozione Slai-Cobas, la Fiat e la TNT hanno preso spunto dalle proteste tumultuose nelle quali i sindacalisti confederali erano stati cacciati dal luogo dell'assemblea, per licenziare 8 attivisti sindacali di base, con l'avallo di fatto dei vertici confederali e il silenzio della stampa anche di sinistra. Se la repressione padronale non è una novità, il silenzio dei sindacati è un grave episodio, che può far ritenere ai padroni di avere mano libera contro chi si oppone alla linea confederale.

Il compiacimento del padronato

La conferma del segno del segno del contratto si ha nella soddisfazione espressa dalle imprese e da quell'organismo collettivo del capitale finanziario che è Bankitalia. Nel suo Bollettino economico essa si compiace che sia stato firmato "senza la mediazione del Governo e delle confederazioni sindacali", che

gli aumenti siano in linea con l'inflazione programmata, che accresca "la flessibilità degli orari di lavoro[...] aumentando la capacità di adeguamento ai picchi di domanda", e che la nuova disciplina dell'apprendistato, in coerenza con il DLgs 276 del 2003 (in applicazione della legge Biagi) "consente una significativa riduzione del costo del lavoro per i neoassunti". Calero, presidente di Federmeccanica, ancor più soddisfatto, dichiara sul Sole-24Ore del 20 gennaio: "un ottimo accordo" con "prospettiva di un periodo lungo di pace sociale, grazie anche all'allungamento del periodo di vigenza. I sindacati hanno avuto la vittoria simbolica di chiudere con un aumento di 100 euro, ma noi abbiamo dato alle aziende la soddisfazione di sostanza. [...] Abbiamo parlato di flessibilità e competitività e abbiamo ottenuto dei risultati. L'apprendistato e l'orario plurisettimanale sono cose certe, che le aziende potranno utilizzare immediatamente". Sempre Calero "Questo modello [di contratto] è arrivato al capolinea. Serve un contratto nazionale che dia il minimo e rinviare tutto il resto alla contrattazione in azienda, perché solo lì si sa quanto è possibile dare".

Noi da marxisti non abbiamo mai pensato che il proletariato possa risolvere i suoi problemi come classe con i contratti di lavoro, rimanendo dentro la logica capitale/lavoro propria del capitalismo. Per questo siamo per l'abolizione del rapporto di lavoro salariato. Sappiamo che la contrattazione del salario riflette i cicli dell'economia e del mercato del lavoro. Che quella sindacale è una "fatica di Sisifo", come diceva Rosa Luxemburg, perché nel ciclo sfavorevole il capitale si rimangia ciò che era stato costretto a cedere in quello favorevole sotto la pressione di dure lotte.

Tuttavia sappiamo che il risultato di una vertenza contrattuale non è un fatto oggettivamente predeterminato, che sul sindacato intervengono tutti gli interessi anche esterni ai lavoratori, tramite l'intervento dei partiti che in un modo o nell'altro rappresentano la borghesia. Nel caso del contratto metalmeccanici riteniamo che le gravi concessioni in esso contenute non fossero inevitabili, che i lavoratori abbiano dimostrato, quando vi sono stati chiamati (60-70 ore di sciopero, manifestazioni, blocchi stradali e ferroviari) una disponibilità alla lotta che poteva essere utilizzata meglio. Anche la lotta di Melfi della primavera 2004 ha mostrato una classe capace di bloccare l'aumento dello sfruttamento e di non lasciarsi intimidire né dai manganelli né dalle pressioni dei media.

I metalmeccanici pagano l'isolamento in cui sono stati lasciati dalle altre categorie che hanno firmato il contratto prima di loro, ma anche la mancanza di un collegamento e di una solidarietà internazionale. In questi giorni la IG-Metall firma un contratto con analoghi cedimenti. I padroni, usando l'argomento della competitività e della concorrenza hanno colpito lì come in Italia, ma è mancato un fronte comune dei lavoratori del settore.

Dopo aver utilizzato la generosa lotta dei metalmeccanici in una fase di contrapposizione frontale con il governo Berlusconi, ora i vertici confederali, condizionati dalle manovre di varo del "patto fra produttori" danno il segnale della normalizzazione.

Per questo riteniamo che l'opposizione all'accordo sia stata fondata, e che anche questa esperienza insegni che occorre costruire un'organizzazione politica indipendente dei lavoratori.

**Daniele Bordoni
Angela Marinoni**

Con l'occupazione USA esplose il puzzle iracheno sanguinosa eredità dell'imperialismo europeo

Con le elezioni del 15 dicembre 2005 sono venuti al pettine tutti i nodi irrisolti della storia irachena e dell'occupazione imperialista.

Diversamente dagli Stati-nazione classici, non solo europei, infatti l'Irak non si è formato in seguito a una lotta della borghesia per l'unificazione del mercato nazionale, ma a seguito di una spartizione imperialista, come del resto gran parte degli Stati africani ricalcati sulle ex colonie.

Ritagliato da Gran Bretagna e Francia

Con il crollo dell'Impero Ottomano, sconfitto nella prima guerra mondiale, gli imperialismi britannico e francese si spartirono i suoi territori in Medio Oriente. Secondo un primo schema di spartizione concordato durante la Guerra (accordo Sykes-Picot del 1916)

la Francia avrebbe incluso nella sua sfera d'influenza la provincia di Mosul e gran parte dell'attuale Kurdistan iracheno, assieme alla Siria, e avrebbe avuto il controllo diretto su un'estesa area sud-orientale dell'attuale Turchia e sul Libano, mentre la Gran Bretagna avrebbe controllato o "influenzato" praticamente tutto il resto del Medio Oriente, incluso l'Egitto. Un accordo successivo trasferì la provincia di Mosul, che comprendeva una maggioranza di popolazione curda, alla Gran Bretagna in cambio di una partecipazione francese nella Turkish Petroleum Company. Le Conferenze di Parigi e San Remo (1919 e 1920) ratificarono questa spartizione.

Il **Trattato di Sèvres** concluso nell'agosto 1920 tra le potenze vincitrici prevedeva tra l'altro la costituzione di uno **Stato curdo** (soluzione favorita soprat-

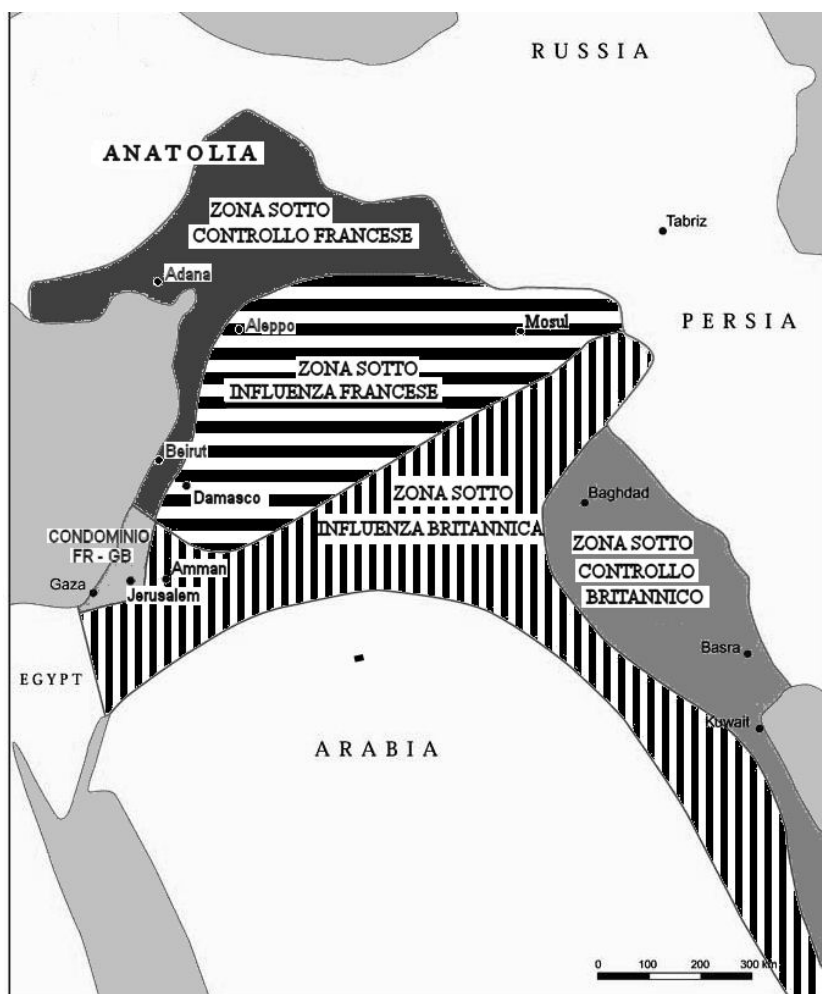
tutto dagli Stati Uniti) e di una **Grande Armenia**, che delimitavano ad est la Turchia. Esso venne tuttavia respinto con le armi dai militari nazionalisti turchi che salirono al potere per contrastarlo. I curdi della regione di Sulaimaniya proclamarono una repubblica curda indipendente, e presero le armi nel 1919 e nel 1921 per cacciare gli inglesi, ma ne vennero sconfitti. Col **Trattato di Losanna** del 1923 le grandi potenze diedero il loro benestare alla costituzione della **Grande Turchia e alla cancellazione dello Stato curdo**, annettendo alla Turchia un'area popolata da curdi estesa circa quanto metà dell'Italia, e all'Irak un'altra vasta area.

La **Gran Bretagna** costituì quindi l'**Irak** come proprio "mandato" con la benedizione della **Società delle Nazioni**, assemblando le province ottomane di **Mosul, Baghdad e Bassora**, e nel 1920 vi insediò come re l'hashemita **Faisal**, appena espulso da Damasco dai francesi.

Il nuovo Stato non corrispondeva ad un mercato nazionale, in quanto Mosul era economicamente più legata alla Siria, e Bassora alla provincia persiana a popolazione araba del Khuzestan. Dopo aver represso nel 1920 una **rivolta dei nazionalisti arabi**, sciiti e sunniti insieme, la Gran Bretagna, sulle orme degli ottomani, si assicurò la **lealtà degli arabi sunniti** affidando loro le cariche amministrative e militari. Divide et impera: per mantenere la loro supremazia, i sunniti non avrebbero esitato a reprimere la maggioranza sciita e i curdi.

Dominio della borghesia sunnita

Sciiti, sunniti e curdi sono stati costretti dentro uno stesso Stato dalle politiche imperialiste. Le divisioni tra sciiti, sunniti e curdi sono state alimentate ad arte dall'imperialismo britannico per assicurare il proprio dominio. Tuttavia proprio grazie alla loro supremazia, dai maggiorenti sunniti si è andata formando una forte borghesia che all'accumulazione nell'agricoltura aggiunse quella nel commercio e nelle prime attività industriali, e che aveva il controllo dell'esercito.



L'accordo Sykes-Picot del 1916 per la spartizione del Medio Oriente

Nel 1958 i militari nazionalisti cacciarono gli inglesi e la monarchia. Nel 1972 nazionalizzarono il petrolio estromettendo la British Petroleum, e si impossero di tutta la **rendita petrolifera**.

La liberazione dall'oppressione imperialista non significò liberazione dall'**oppressione interna** per la borghesia sciita e curda (non parliamo qui dell'oppressione della classe sfruttata, il proletariato, che può essere abolita soltanto con la soppressione rivoluzionaria della borghesia e del lavoro salariato).

Le borghesie curda e sciita non si sottomisero mai del tutto al dominio sunnita. Anche grazie all'appoggio di **Turchia e Iran**, curdi e sciiti organizzarono milizie che controllavano strisce di territorio ai confini con i due paesi.

Questa oppressione di fatto si intensificò durante la **guerra Iran-Irak** scatenata da Saddam Hussein per la regione iraniana del Khuzestan, che oltre a un fronte esterno con un milione di morti ebbe anche un fronte interno: circa 1,5 milioni di curdi e un gran numero di sciiti vennero deportati, decine di migliaia di curdi e sciiti uccisi (200 mila solo tra i curdi, secondo alcune ricostruzioni) o incarcerati perché parteggiavano per l'Iran o si temeva potessero farlo.

Nella **Guerra del Golfo del 1991** gli **Stati Uniti** arrestarono la propria avanzata in territorio iracheno, ed evitarono di abbattere gli elicotteri iracheni, per permettere che le truppe speciali della Guardia Repubblicana di Saddam **schiacciasse nel sangue le insurrezioni** delle città sciite nel Sud e curde nel Nord, con decine di migliaia di vittime. Curdi e sciiti non possono nutrire ancora illusioni sulla natura degli eserciti imperialisti. I consiglieri di Bush padre non vollero far saltare il dominio sunnita del partito Baath per non aprire la questione curda e sciita, cosa che avrebbe fatto saltare gli equilibri in Medio Oriente.

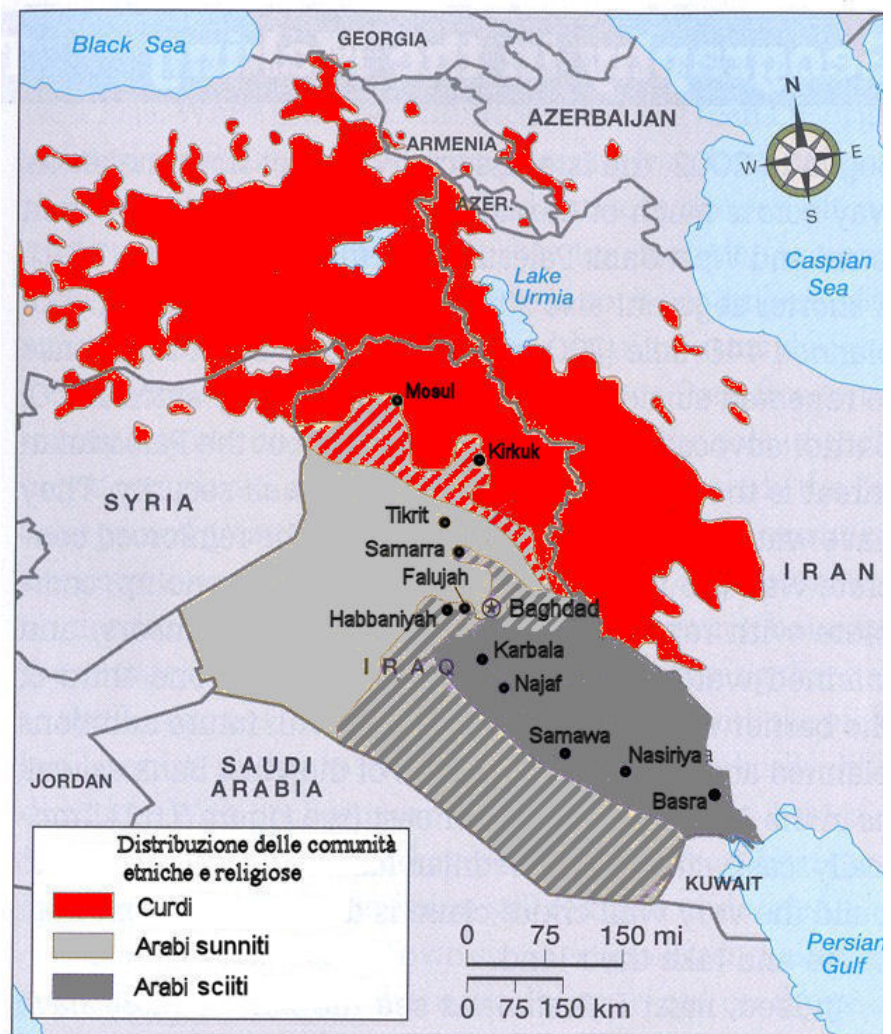
Aperto il vaso di Pandora

Mentre l'entourage presidenziale americano dopo l'11 settembre pianificava l'invasione dell'Iraq, **tre opzioni** sono state discusse nei circoli che elaborano la politica estera USA: la prima, sostenuta da una parte dei realisti, prevedeva **l'eliminazione del solo Saddam** e

della sua cerchia più stretta, lasciando in piedi lo Stato baathista e il grosso dell'establishment sunnita, insieme all'oppressione della maggioranza sciita; la seconda, sostenuta da esponenti più "idealisti" e poi adottata, prevedeva il "**cambio di regime**" con la de-baathificazione, libere elezioni, e il mantenimento di uno Stato unitario e centralizzato, ma democratico: inevitabile il predominio degli sciiti che, si riteneva, sarebbero stati riconoscenti ai loro liberatori. Una terza opzione, sostenuta ad esempio dal think tank Stratfor (società di consulenza strategica), riteneva che la democrazia fosse incompatibile con l'unitarietà dello Stato iracheno, e ne prevedeva **la tripartizione** secondo linee etniche e religiose: uno Stato curdo al Nord, uno Stato sunnita al Centro, da unire alla Giordania sotto la corona hashemita, e uno Stato sciita al Sud, da unire magari al Kuwait.

Bush figlio ha ritenuto che gli Stati Uniti, rimasti unica superpotenza, avessero la forza di "portare a termine" il lavoro lasciato incompiuto dal padre, e tra-

sformare l'Iraq liberato in uno Stato democratico amico degli USA passando sopra, con cingolati, missili e schede elettorali, a un secolo di storia. Ma le armi da sole non possono cancellare le divisioni, gli interessi, i sentimenti, gli odi accumulati nel corso di generazioni. **La guerra del 2003** per rovesciare Saddam e far entrare stabilmente l'Iraq nella sfera di influenza americana, con la politica di de-baathificazione dello Stato ha rovesciato il dominio sunnita e ha scatenato le aspirazioni di rivalsa e di indipendenza di sciiti e curdi. La "democrazia", portata coi cannoni e chiesta ad alta voce dai capi sciiti, non poteva non far esplodere **le tensioni seminate in un secolo** di intervento degli imperialismi, che ne pensarono gli ideologi alla corte di Bush. Lo Stato iracheno dentro i confini tracciati da Gran Bretagna e Francia è stato tenuto insieme per oltre ottant'anni dal pugno di ferro sunnita, ma **la storia deve ancora dimostrare che possa stare insieme** nel libero gioco democratico tra le frazioni borghesi, senza truppe d'occupazione.



La **resistenza sunnita**, organizzata dai gerarchi e militari del vecchio regime insieme ai quadri amministrativi, ai dirigenti delle imprese di Stato e ai proprietari delle imprese private e finanzieri sunniti, ha trovato l'appoggio delle organizzazioni religiose sunnite, e tramite queste e le strutture clandestine del Baath ha reclutato decine di migliaia di combattenti. La resistenza è all'occupazione militare, al controllo poliziesco e amministrativo del governo sciita sulle città sunnite, e per la riconquista di una posizione dominante sunnita nello Stato iracheno, contro la sua frammentazione autonomistica. **Non è una resistenza "irachena"**, è una resistenza della borghesia e comunità arabo-sunnita contro il predominio di quelle sciite e curda, oltre che contro l'occupazione straniera che lo ha prodotto.

Tuttavia, neutralizzata la capacità di repressione della borghesia sunnita, **le forze centrifughe** delle frazioni borghesi in lotta hanno assunto peso crescente. A rafforzarle contribuisce la dislocazione delle **riserve petrolifere** accertate, concentrate in gran parte nel Nord conteso tra curdi e sunniti e nel Sud sciita. I sunniti hanno bisogno di uno Stato centralizzato per poter accedere alla rendita petrolifera. Sciiti e curdi no, questi ultimi soprattutto se riusciranno a inglobare Kirkuk. La **Costituzione** approvata in ottobre (vedi *Costituzione, regioni e petrolio in Irak*, PM n.° 9) ha registrato queste forze centrifughe.

L'intensificazione delle azioni della variegata resistenza sunnita e delle milizie e polizia sciita nei mesi successivi alle elezioni, con migliaia di morti iracheni mostra che **le elezioni** hanno solo messo in chiaro la contrapposizione degli interessi, senza minimamente contribuire a risolverli. A quattro mesi dalle elezioni del 15 dicembre 2005 la formazione di un nuovo governo è ancora in alto mare, nonostante le pesanti pressioni americane e britanniche per un governo di "unità nazionale"; un punto di equilibrio sembra non esistere mentre la "discussione" è condotta prevalentemente con le armi, e sempre più insistenti si fanno le ipotesi di spartizione.

Stallo politico

Il precedente governo presieduto da Ibrahim al **Jaafari**, era sorretto da una maggioranza sciita e curda. La coalizione elettorale sciita **UIA**, tenuta insieme dall'establishment economico-politico-religioso sciita che ha per vertice la *Alhawza*, con a capo il Grande Ayatollah **Ali Sistani**, ha ottenuto il 41% dei voti ma il 47% dei seggi (130 su 275). Nella scelta del candidato a primo ministro la UIA si è spaccata, con Jaafari, del partito **Dawa**, che ha ottenuto un voto in più del candidato del raggruppamento **SCIRI**, Adel Abdul **Mehdi**, finora ministro degli Interni. La nomina di Jaafari è stata respinta dai **curdi** e praticamente da tutti gli altri partiti, cosa che ha portato al blocco delle trattative, fino a che Sistani non l'ha indotto a rinunciare alla propria candidatura.

Secondo alcune fonti i curdi sosterrebbero Mehdi perché questi avrebbe offerto loro assicurazioni per l'**annessione di Kirkuk**, e favorirebbe la formazione di regioni autonome; i curdi avversano invece Jaafari, eletto con l'appoggio dei rappresentanti di **Moqtada al Sadr**, perché fautore di uno Stato più centralizzato. I curdi propongono inoltre, forse in funzione puramente tattica, un governo di unità nazionale che includa anche il maggior partito sunnita e il partito "laico" di Allawi, e nel quale i ministeri degli Interni, dei Servizi (segreti) e della Difesa non siano in mano a "uomini di parte". È una pregiudiziale posta anche dal maggiore partito sunnita, il **Fronte dell'Accordo Iracheno**. Lo SCIRI sarebbe meno ostile al reinserimento di sunniti ed ex baathisti in ruoli di responsabilità. In tutto questo vi è una notevole dose di ipocrisia e *realpolitik* in quanto Mehdi è il ministro dell'Interno nell'attuale governo, e la sua polizia, in buona parte reclutata tra le milizie della **Brigata Badr** dello SCIRI e dell' "**esercito del Mahdi**" che fa capo ad al Sadr, si è macchiata di centinaia di assassini e migliaia di arresti senza mandato e torture. Che in un paese sotto occupazione militare circolino liberamente milizie con decine di migliaia di uomini (e addestrate in un altro Stato, l'Iran) è un'altra peculiarità della situazione irachena.

Opzione Salvador e modello Afghanistan

Gli americani nel corso del 2004-inizio 2005 con l'ambasciatore plenipotenziario John D. **Negroponte** contribuirono alla costituzione di questi "squadroni della morte" sciiti e curdi, nel tentativo di replicare l'"**opzione Salvador**", di cui lo stesso Negroponte era stato il regista negli anni '80, quando era ambasciatore in Honduras. Ma l'uso di questi metodi, tra i quali c'è stata la **distruzione di Falluja**, non ha fatto che rafforzare la resistenza sunnita, portandole nuove reclute, con un crescendo nel numero di azioni. In aprile 2005 Negroponte è stato promosso capo della CIA, e al suo posto è stato nominato Zalmay **Khalilzad**, già ambasciatore in Afghanistan e afgano d'origine. Khalilzad ha adottato una linea tendente a favorire il **reinserimento dei sunniti** nel gioco politico, anche per controbilanciare gli sciiti e l'influenza dell'Iran dietro di essi. A questo scopo i militari americani hanno perfino fatto incursioni in prigioni del ministero dell'Interno denunciando detenzioni illegali e torture...

I responsabili degli Esteri americano e inglese, Condoleezza Rice e Jack Straw, nella loro visita congiunta in Irak hanno esercitato pressioni per un governo di unità nazionale, e in pratica per la sostituzione di Jaafari con Mehdi. Ma l'essere il candidato delle potenze occupanti può averne indebolito anziché rafforzato la posizione. Mentre scriviamo è stato raggiunto un accordo nella UIA per la nomina a primo ministro di **Jawad al-Maliki**, sciita del Dawa, e vicepresidente della Commissione per la De-baathificazione; sarebbe stato tra gli intransigenti contro le richieste sunnite di modifica della Costituzione; ex esule in Siria, sarebbe meno disponibile nei confronti degli Stati Uniti dello stesso Jaafari, ma forse è anche meno legato all'Iran. Maliki è stato accettato come "candidato di compromesso" anche dai sunniti e dai curdi, nonostante non sia favorevole all'annessione di Kirkuk nella regione curda.

I principali nodi per la formazione del nuovo governo sono: 1) l'inclusione dei **partiti sunniti** nella maggioranza e nel governo, e 2) l'eventuale modifica della Costituzione per limitare l'**autonomia**

1. Contratti in base ai quali le compagnie petrolifere ricevono una quota del petrolio estratto per coprire i costi di esplorazione e produzione, più una quota del petrolio rimanente, determinata contrattualmente

delle regioni, che significa soprattutto potere di gestire lo sfruttamento delle risorse petrolifere e appropriarsi della relativa rendita. I sunniti considerano questa seconda condizione come pregiudiziale per la loro partecipazione. L'ex baathista ed ex dirigente dei servizi segreti iracheni **Ilyad Allawi**, uomo di punta degli Stati Uniti e primo ministro del primo governo provvisorio (la cui lista ha ottenuto solo l'8% dei voti e 25 seggi alle ultime elezioni), ritiene di poter uscire dall'empasse con la proposta, appoggiata dai curdi e, pare, dai governi dei principali paesi arabi, di costituzione di un **Consiglio di Sicurezza** iracheno, composto da esponenti di tutte le componenti etnico-religiose, che prenda in mano di fatto il **controllo di esercito, polizia e servizi di sicurezza**, sottraendoli al governo e al parlamento. Nella proposta di Allawi c'è anche il **disarmo delle milizie** di parte. La questione del monopolio della violenza è centrale nella formazione di uno Stato, ma le frazioni della classe dominante non rinunceranno all'esercizio in proprio della violenza finché non avranno assicurati quelli che considerano i propri interessi vitali - a meno che non vi siano costrette da una violenza superiore.

Eserciti e petrolio

Il vecchio esercito a struttura di comando sunnita è stato sciolto dagli occupanti; molti dei suoi quadri hanno costituito le brigate della resistenza. Il **nuovo "esercito iracheno"**, che gli occupanti e il governo stanno costruendo, è sostanzialmente composto di **unità sciite e curde**. In caso di guerra civile esse si schiereranno ciascuna a fianco della propria "comunità"; non sarebbe questo esercito a garantire l'unità della "nazione". Questo esercito d'altra parte non è autosufficiente. **Non ha aviazione né praticamente artiglieria e forze corazzate**. Può operare in operazioni su vasta scala solo se integrato con le forze occupanti. La ragione è semplice: non deve avere i mezzi per combattere le forze di occupazione quando la borghesia sciita decidesse di farlo. Nonostante le ricorrenti stragi delle reclute, il reclutamento ha successo perché, con il grosso dei giovani senza lavoro, la paga del soldato è tre-quattro volte quella dell'operaio: se da un lato è il prezzo della vita, dall'altra si vuole ottenere la fedeltà dei militari con condizioni di privilegio.

I curdi a loro volta chiedono l'integrazione delle proprie milizie, pare salite a ben 160 mila uomini, nell'esercito iracheno. In ogni caso per disarmarli non basterebbe l'esercito sciita. Di fatto esse sono già **un esercito nazionale**, la vera garanzia di una indipendenza di fatto che dura da quasi 15 anni, dall'imposizione delle no-fly zone dopo la guerra del 1991. A guardare il confine settentrionale con l'Iran non è l'esercito "iracheno" ma quello curdo. Nel Sud sciita il passaggio del confine iraniano è invece praticamente libero. L'unità nazionale è già oggi fittizia anche nei rapporti internazionali.

Il governo curdo ha inoltre già aggiudicato **tre concessioni petrolifere** a tre compagnie petrolifere minori, rispettivamente canadese, norvegese e turca, sfidando il governo centrale. È l'interpretazione curda della nuova Costituzione, prima ancora che entri ufficialmente in vigore. Ognuno è padrone del petrolio che controlla. Le **tre province del Sud**, che hanno i maggiori giacimenti noti, sembrano pronte a seguirli costituendo una regione autonoma. Lo scontro centralismo/federalismo è innanzitutto scontro sul controllo della rendita petrolifera. Anche i partiti sciiti e gli ayatollah di Najaf e Karbala faticano a controllare le spinte centrifughe nel loro campo.

Già oggi i **sabotaggi agli oleodotti** (censiti più di 300), che hanno praticamente chiuso quello del Nord verso Ceyhan (Turchia), e che limitano la capacità di esportazione al Sud, favoriscono il **fiorente contrabbando**, fonte di finanziamento per le milizie, la resistenza, e affaristi d'ogni genere mentre dilaga la corruzione dei funzionari.

Le **compagnie petrolifere** internazionali, per le quali piani americani prevedevano contratti di **"Production Sharing"**¹ su quasi 2/3 delle riserve petrolifere note sono condannate ad una attesa che si allunga sempre più. Il governo iracheno prevede 38 miliardi di dollari di investimenti, da assegnare in maggioranza a compagnie straniere, per elevare la produzione fino a 6 milioni di barili al giorno (la produzione attuale è tra 1,5 e 2 mbg). Ma solo in un quadro politico stabile possono investire miliardi di dollari.

Debole opposizione alla guerra

La guerra dell'Irak sta affondando la popolarità di Bush, scesa al 37% negli

ultimi sondaggi. I morti americani si avvicinano ai 2.400, i feriti e i mutilati decine di migliaia, senza che sia in vista una soluzione del conflitto. Le critiche alla gestione della guerra si fanno più insistenti anche nel partito repubblicano, e sei generali in pensione hanno chiesto le dimissioni del segretario alla Difesa Donald Rumsfeld. Bush ha ammesso che ormai non è prevedibile un ritiro sotto la sua presidenza (entro il 2008).

L'opposizione interna alla guerra resta tuttavia debole, negli Stati Uniti come in Gran Bretagna e negli altri paesi che partecipano all'occupazione. Anche in **Italia** la manifestazione contro la guerra del 18 marzo ha visto una partecipazione ridotta a causa della defezione praticamente di tutto l'arco istituzionale, della CGIL e delle associazioni cattoliche. La guerra e il corpo di occupazione italiano non sono neppure stati oggetto di campagna elettorale. Ovviamente **l'Unione** non vuole guastare le uova nel paniere all'**ENI** che punta su una concessione per il petrolio di Nasiriyah, e che potrebbe vedere favorevolmente la formazione di una regione autonoma del Sud, dove Italia ed ENI possono avere maggiore influenza.

Tranne casi sporadici, **il movimento operaio** non ha reagito alla guerra. Dopo gli entusiasmi per la Rivoluzione d'Ottobre tre generazioni fa, e dopo lo scempio fattone dallo stalinismo che in suo nome ha utilizzato il movimento operaio internazionale per i fini dell'imperialismo russo, l'internazionalismo proletario è pressoché assente dalla coscienza della classe operaia italiana e delle maggiori metropoli. La consapevolezza internazionalista di essere parte di una classe internazionale potrà risorgere solo con il rafforzamento dell'autonomia di classe, che richiede impegno e lotta politica da parte dei comunisti.

Proletariato iracheno

Per i comunisti l'Irak prima che diviso in sciiti, sunniti e curdi, è diviso in **borghesi e proletari**. La borghesia irachena di tutte le frazioni si arricchisce sfruttando il proletariato, e così come Saddam ha usato la massa dei proletari d'ogni comunità come carne da cannone nella guerra contro l'Iran, ciascuna frazione borghese anche ora li usa, soprattutto la grande massa dei disoccupati, nella lotta per la supremazia contro le altre frazioni.

Neppure in queste condizioni può però essere cancellata la necessità di organizzazione dei lavoratori. Nonostante siano stati decimati da guerre, embargo e dal caos di questi tre anni di occupazione, essi si sono organizzati in **sindacati**, anche sfidando le leggi antisindacali del regime di Saddam, in gran parte mantenute in vigore dagli occupanti e dai nuovi governi democratici. I lavoratori iracheni in molte fabbriche e settori lottano non solo per difendere le proprie condizioni di lavoro e di vita, ma anche contro l'occupazione imperialista.

Il sindacato dei **lavoratori del petrolio di Bassora** chiede il ritiro immediato e incondizionato delle truppe d'occupazione; già nell'ottobre del 2003 ha **cacciato la KBR** del gruppo Halliburton, che aveva cercato di sconfiggere uno sciopero facendo arrivare 1.200 lavoratori asiatici in funzione di crumiri, e sta portando avanti una battaglia contro la privatizzazione e cessione a compagnie straniere di raffinerie e impianti petroliferi, e per il salario. Di recente i lavoratori della fabbrica **Al Nasr** di Baghdad (fonderia e componenti per autoveicoli) hanno ottenuto un salario minimo di 150 mila dinari, pari a 100 dollari al mese; i **ferrovieri** hanno ottenuto un aumento da 75 a 125 mila dinari e la parità salariale uomini-donne. Gli interessi dei lavoratori curdi e arabi, di tradizione sciita o sunnita di fronte al capitale sono gli stessi, uguali a quelli dei lavoratori iraniani, turchi, palestinesi o israeliani. Tuttavia, solo la presenza di una **mobilitazione internazionalista** contro il proprio imperialismo dei lavoratori delle metropoli, che tendesse loro la mano, potrebbe aiutare i nuclei di comunisti iracheni a sottrarre i lavoratori sciiti, sunniti e curdi all'influenza e alle strumentalizzazioni delle rispettive borghesie, per condurre una lotta comune contro il capitalismo - e contro l'occupazione imperialista che ne è l'espressione - senza trascurare la lotta per abolire ogni forma di oppressione nazionale o culturale.

Per questo il nostro compito fondamentale è quello di ripiantare la visione marxista nel movimento operaio della metropoli in cui operiamo, perché possa tendere la mano al proletariato iracheno, e non di appoggiare questa o quella frazione della sua borghesia.

Roberto Luzzi

Iran

Con il proletariato iraniano in lotta contro la feroce repressione della borghesia islamica

L'Iran è nel mirino degli Stati Uniti e delle potenze europee per il suo sforzo nello sviluppo delle tecnologie di arricchimento dell'uranio. Possono servire ad alimentare la centrale nucleare ormai ultimata dai russi, potrebbero servire un domani a produrre il plutonio per la bomba atomica iraniana. Le grandi potenze nucleari vogliono il disarmo... degli altri, per conservare il proprio monopolio della distruzione.

In realtà sull'Iran le maggiori potenze stanno giocando una complessa partita di influenze e di interessi. Se gli americani sono soprattutto intenzionati ad impedire il rafforzamento di una media potenza che gioca in proprio nel cuore energetico del mondo, gli europei hanno cercato di barattare la rinuncia alle tecnologie nucleari con l'inclusione dell'Iran nella loro area economica, i cinesi, i giapponesi, gli indiani non vogliono pregiudicare le forniture di gas e petrolio e l'export di prodotti industriali.

Mentre denunciamo le minacce imperialiste di aggressione all'Iran, e condividiamo l'opposizione ad ogni azione in questa direzione, è lungi da noi il parteggiare per lo Stato iraniano. L'internazionalismo non ha nulla a che vedere con l'antiamericanismo. L'antiamericanismo è una politica imperialista, è la politica degli imperialismi rivali degli Stati Uniti. È coerentemente contro l'imperialismo solo chi è contro *tutti* gli imperialismi a partire dal *proprio*, chi è innanzitutto contro il capitalismo.

L'Iran è un paese capitalista e uno Stato reazionario al massimo grado. La Repubblica Islamica è nata sul sangue di decine di migliaia di lavoratori, schiacciati dalla reazione islamica borghese dopo che erano stati protagonisti della cacciata dello Scià. La borghesia privata e di Stato che domina nella Repubblica Islamica sfrutta e reprime spietatamente ogni tentativo della classe operaia iraniana di organizzarsi e di lottare autonomamente, per la difesa delle proprie condizioni e per l'abbattimento del capitalismo. Ogni appoggio a questo Stato è una posizione reazionaria.

La nostra solidarietà va al proletariato iraniano e alle sue avanguardie che a rischio della vita lottano per organizzarlo, difenderne le condizioni e guidarlo nella lotta per il comunismo. In questo articolo documentiamo episodi di questa lotta ignorata dai mass media e da quella parte della sinistra che civetta coi movimenti islamici.

Nonostante la forte crescita economica che nel 2004 è stata del 7%, i salari continuano a decrescere dal 1988, e si aggirano sull'equivalente di €110 al mese (coi quali è possibile sopravvivere perché i prezzi di alcuni generi di prima necessità sono sussidiati).

La disoccupazione ufficiale, 1,4 milioni su 16 milioni di attivi nel 1996 (vedi n.º prec.), è salita nel 2005 a 3,2 milioni, a 4,3 milioni secondo fonti non governative. Alla debolezza sul mercato del lavoro si affianca una crescente libertà di sfruttamento del lavoro salariato. I lavoratori sono spesso costretti a firmare contratti in bianco pur di avere un posto di lavoro a tempo determinato, ad accettare il lavoro minorile per i propri figli in scantinati insalubri o a domicilio, e salari femminili pari a 1/3 di quelli maschili.

REGIME ANTIOPERAIO

Lo Stato borghese nella sua forma islamica ha garantito con tutti i suoi mezzi il massimo di sottomissione della forza lavoro al capitale grande e piccolo. Esso è sorto schiacciando il movimento dei lavoratori in una feroce repressione scatenata nel giugno 1981, con 300-500 arresti al giorno, con l'assassinio degli oppositori nelle carceri di Teheran e in tutto il paese. Si parla di decine di migliaia, forse 100 mila vittime. Pesanti responsabilità per questa sconfitta del movimento operaio le porta il partito filorusso Tudeh, che assieme al Fronte Nazionale sostenne gli imam, legando le masse lavoratrici in movimento ad un fronte unito in difesa del capitalismo e dello Stato iraniano, con la parola d'ordine della lotta contro l'imperialismo (americano)!

Quando il clero sciita definì "anti-islamiche" le manifestazioni del 1° Maggio, i Fedayin, i Mojahedin e il Tudeh, per timore di danneggiare una presunta "unità nazionale anti-imperialista" con Khomeini e il clero, si rifiutarono di appoggiare la immensa manifestazione operaia del primo maggio 1981 a Teheran. Si rifiutarono per lo stesso motivo di appoggiare le lotte delle nazionalità oppresse, definendole lesive della "unità nazionale". Smobilitarono, dividendolo, il movimento dei lavoratori e lo disarmarono di fronte alla repressione delle bande islamiche e del nuovo apparato statale. I sindacati indipendenti vennero soppressi, e venne istituito un unico sindacato di regime. Anche le parziali misure di protezione del lavoro salariato sono state in buona parte smantellate nell'ultimo decennio.

Il quinto parlamento iraniano ha abolito la legislazione del lavoro per le aziende con meno di 5 addetti; nel 2002 il sesto parlamento l'ha revocata anche per i circa 300 000 annodatori di tappeti. Con l'emanazione di una legge su "adeguamento e ricambio" della forza lavoro, le imprese tessili hanno potuto licenziare circa 100 000 addetti. Il settimo parlamento (eletto nel giugno 2005) ha deciso di abolire la legislazione di tutela anche per i lavoratori con contratti a tempo determinato, che costituiscono ormai circa la metà di tutti i proletari iraniani.

Dopo la disfatta e un periodo di disorganizzazione le lotte di classe, insopprimibili, sono riprese in più parti dell'Iran. Nel 1997 duemila lavoratori petroliferi manifestarono a Teheran, un centinaio venne arrestato e molti attivisti furono licenziati. Da allora si sono avuti numerosi scioperi e manifestazioni spontanei, soprattutto nel tessile con la partecipazione di oltre 80 000 lavoratori in circa 14 000 aziende; con scioperi della fame e blocchi stradali, nonostante la repressione statale.

Nel febbraio 2005 è stato fondato il "Comitato di coordinamento per la creazione di organizzazioni operaie"¹, per promuovere l'auto-organizzazione dei lavoratori, senza dipendere dal benessere delle istituzioni.

LE LOTTE ALLA KHODRO

Nonostante la repressione delle precedenti ricorrenze, anche nel 2005 sono state organizzate manifestazioni e cor-

tei per il 1° Maggio. Quattro giorni dopo la manifestazione, è iniziata la repressione statale. Gli agenti del ministero dell'Informazione iraniano hanno prelevato dal suo posto di lavoro Sadegh Amiri, del "Comitato per la fondazione di libere organizzazioni dei lavoratori in Iran"; è stato rilasciato due settimane dopo dietro cauzione di 50mila euro.

Per quanto il proletariato iraniano sia ancora prevalentemente disperso in piccole e medie aziende, esso conta su un forte reparto di centinaia di migliaia di lavoratori concentrati nella grande industria, con presenza anche del capitale internazionale (e "democratico") attratto dalle possibilità di sfruttamento del proletariato iraniano.

Basta uno sguardo al settore auto, che occupava 540 000 addetti nel 2000,² ed è cresciuto del 147% dal 1999 al 2003. Negli ultimi anni c'è stata una corsa, soprattutto da parte di gruppi europei ad investire in Iran. Dopo PSA Peugeot-Citroën, a fine 2003 la francese Renault ha costituito a Teheran la joint venture Renault Pars.³ Nello stesso anno anche la tedesca Volkswagen ha formato una joint venture con Kerman Automotive Industries, che già collabora con Hyundai, e dal 2005 fa assemblare, dalla filiale di Kerman BAMCO, il suo modello Gol (costruito in Brasile e commercializzato in Messico e Russia) in uno stabilimento costruito in partnership con la brasiliana Petrobras nella zona economica speciale di Arg-e-Jadid, (vicino alla città di Bam, nel sud-est Iran); la coreana Daewoo, dopo essere stata acquisita da General Motors, ha abbandonato Kerman per l'embargo imposto dagli USA all'Iran.

Neppure in fabbriche di grandi dimensioni come la statale Khodro, che con 30 000 addetti è la maggiore fabbrica di autoveicoli del MO, esistono "normali" condizioni di sfruttamento. I lavoratori di Teheran l'hanno soprannominata "la camera di tortura". Come riferisce l'*Arbeitercourier aus dem Iran* (Corriere dei lavoratori dall'Iran), un gruppo di lavoratori della Khodro ha denunciato alle organizzazioni operaie internazionali la situazione di arbitrio imposta dal padronato con la complicità degli organi di repressione statali: Iran Khodro non riconosce alcuna organizzazione dei lavoratori, ne proibisce la creazione, vieta le riunioni, perquisisce all'entrata e all'uscita i dipendenti; dal 1997 non ha più assunto formalmente alcun lavoratore,

utilizza lavoro in appalto, costringendo così i lavoratori ad accettare salari pari a 1/3 del salario "normale"; non osserva le norme di sicurezza mettendo a rischio integrità e salute dei lavoratori, ha eliminato le gratifiche natalizie previste per legge; non rispetta gli orari di lavoro e costringe a turni ininterrotti di oltre 10 ore al giorno, prolunga l'orario di lavoro fino a portare allo sfinimento e alla morte - come è capitato ai lavoratori Peyman Raziloo, Omid Oladi e Hossein Moayedi; fa lavorare durante le festività e il venerdì (giorno di festa islamico) senza conguaglio salariale. I dirigenti ricevono invece stipendi "astronomici".

All'inizio dell'anno la proprietà ha sospeso la produzione della linea 1 di assemblaggio della Paykan e ne ha licenziato gli addetti. I lavoratori hanno risposto con lo sciopero, la direzione ha staccato la corrente di alcuni reparti incolpandone i dipendenti, e ha utilizzato il fatto per giustificare l'assalto sferrato nottetempo contro le abitazioni dei lavoratori. Parvis Salarvand, un operaio della linea di assemblaggio e membro del "Comitato di coordinamento", è stato sottoposto ad interrogatorio dagli agenti della sicurezza aziendale, la Harasat, negli scantinati della fabbrica e gli è stata estorta la confessione di aver sabotato la produzione; è stato portato via e incarcerato con l'accusa di aver protestato contro il mancato pagamento delle retribuzioni e contro i bassi salari dei suoi compagni di lavoro a tempo determinato con azioni di sabotaggio. Il "Comitato di coordinamento" in realtà respinge il sabotaggio in quanto forma di lotta avventuristica, dannosa per gli stessi interessi dei lavoratori, non utile per formare una coscienza di classe, utilizzabile per di più dai capitalisti e dal governo quale pretesto per peggiorare ulteriormente le condizioni di lavoro.

Il Comitato ha chiesto a tutti i lavoratori di reagire all'arresto di Parvis aumentando l'impegno per l'organizzazione, il cui scopo - dichiara - deve essere la lotta contro il capitalismo. Il Comitato accusa: «I capitalisti e non Parvis Salarvand devono essere denunciati come sabotatori, sono loro che sfruttano fino a sfinirli i lavoratori e poi, in risposta alle loro proteste, li fanno arrestare». Grazie alle energiche proteste dei suoi compagni di lavoro e di organizzazioni operaie internazionali Parvis è stato liberato dopo 40 giorni, e il 1° Maggio è

stato riconosciuto giorno di festa dalla direzione aziendale.

LA LOTTA DEGLI AUTOFERROTRANVIERI DI TEHRAN

Il 9 maggio 2005 circa 300 rappresentanti della Khaneh Kargar, e del Consiglio islamico, Shora,⁴ entrambi controllati dal governo, hanno attaccato con pugnali e manganelli una riunione di fondazione del sindacato dei lavoratori del trasporto su autobus. Al loro presidente Ossanlou è stata rovinata la lingua con una lama.

Ciononostante il 3 giugno 2005, dopo due anni di sforzi, i lavoratori della società statale di trasporto pubblico urbano di Teheran "Sherkat e Vahed" (17 000 addetti) hanno fondato il loro sindacato indipendente, che ha chiesto lo scioglimento del sindacato giallo e il permesso di assemblea sul luogo di lavoro. L'assemblea è stata inizialmente impedita dalla polizia segreta,⁵ ma poi conquistata con 8000 partecipanti e l'elezione dei propri rappresentanti. L'assemblea ha anche creato un fondo di solidarietà per i lavoratori licenziati a causa del loro impegno sindacale.

Il 22 dicembre 2005 Mansoor Ossanlou, segretario del sindacato di Sherkat e Vahed, è stato arrestato nella propria abitazione, e come lui altri 11 dirigenti operai; Ossanlou è ora detenuto nella sezione 209 del carcere di Evin, famigerato per le sue camere di tortura. Altri

arresti di lavoratori appartenenti al sindacato sono stati effettuati durante lo sciopero del 25 dicembre proclamato per chiedere il rilascio dei compagni di lavoro.

Il 7 gennaio nuovo sciopero con altri 3 arresti di delegati sindacali: Javad Ke-fayati, Reza Neamati e Mohammad Namani.

Un secondo sciopero è stato organizzato per il 28 gennaio. Il 26 gennaio il "Tribunale Rivoluzionario" del regime ha convocato sei organizzatori ingiungendo loro di revocare lo sciopero. Al loro rifiuto i membri del direttivo sindacale sono stati arrestati, "preventivamente"; il 27 la polizia è andata a prelevare altri attivisti sindacali, perquisendo e mettendone a soqquadro le abitazioni, spesso incarcerando anche mogli e figli. Secondo alcune fonti un centinaio di arresti preventivi. Ciononostante lo sciopero ha avuto un'adesione di massa, e la repressione poliziesca si è scatenata sugli scioperanti: centinaia di lavoratori percossi, arrestati costretti con la forza a guidare gli autobus o gettati in carcere; Human Rights Watch parla di 500, il TUC britannico parla di 1300 arresti. Trenta i feriti gravi, mentre gli uomini delle forze di sicurezza, in abiti civili, guidavano gli autobus per spezzare lo sciopero.

Le organizzazioni internazionali ICFTU, GUF e TUAC-OECD hanno proclamato il

15 febbraio 2006 giornata di solidarietà con i lavoratori della "Sherkat e Vahed".⁶ Vi hanno purtroppo aderito attivamente solo sindacati di alcuni paesi; in particolare in Italia i maggiori sindacati erano troppo impegnati nella campagna elettorale dei rispettivi partiti borghesi di riferimento, per pensare ai compagni di classe iraniani.

Il 17 febbraio una settantina di detenuti sono stati rilasciati, ma mentre scriviamo non ci risulta che siano ancora stati rilasciati sei membri dell'esecutivo sindacale e due attivisti della Sherkat e Vahed. Il governo accusa alcuni dei prigionieri di incitamento alla rivolta armata contro le autorità e di avere contatti con gruppi politici dell'opposizione all'estero. È stato inoltre confermato il licenziamento ordinato dai servizi segreti di 46 lavoratori tra coloro che hanno protestato per l'arresto di 1300 scioperanti il 28 gennaio. Mille lavoratori di Vahed non sono ancora stato riammessi al lavoro. Continuano iniziative di lotta per il rilascio dei prigionieri, per il loro reintegro nel posto di lavoro, per il diritto di organizzazione, per il contratto collettivo di lavoro.

Il sindacato dei lavoratori del trasporto su autobus fu organizzato la prima volta nel 1979, subito dopo la rivoluzione iraniana, ma venne proibito già nel 1981 con la salita al potere degli islamici.

NOTE

1. Contemporaneamente è stato fondato il "Comitato per la creazione di Libere Organizzazioni del Lavoro in Iran", che avrebbe una connotazione più parlamentaristica
2. Iran Khodro e SAIPA sono i due maggiori gruppi, a controllo statale, produttori di auto. **Iran Khodro**, il maggior gruppo, che nel 2000 controllava 47 società, prima della rivoluzione del 1979 chiamato Iran National Industrial Corporation, negli anni '60, dopo la chiusura della britannica British Talbot ne rilevò la linea di produzione e iniziò a produrre il modello Paykan, e concluse un accordo con la francese Peugeot (per la produzione della 405) e con Hyundai; **Saipa**, il secondo gruppo (48% di proprietà statale), 40 società, ha concluso accordi con Citroën e la coreana Kia; **Pars Khodro**, terzo costruttore automobilistico, appartenente prima della rivoluzione a General Motors con il nome di Iran General Motors, e poi statalizzata iniziò a produrre auto Nissan, e dal 1997 ha acquisito da Saipa la linea Renault; al suo acquisto erano interessate l'italiana Fiat e la tedesca VW, ma infine fu acquisito nel 2000 da Saipa; altri gruppi del settore sono Shahab Khodro, Iran Khodro Diesel, SAIPA Diesel, Morattab, fondata nel 1957, ma iniziò a produrre auto (Land Rover) solo nel 1970; Kerman Khodro, Raniaran e Zamyad.
3. La joint venture Renault Pars, sede Teheran, appartiene per il 51% a Renault e per il 49% a AIDCO (Automotive Industry Development Company), costituita a sua volta da IDRO (Industrial Development & Renovation Organization, l'"IRI" iraniana che dirige l'intera industria automobilistica del paese) e da Iran Khodro e Saipa.
4. Occorre ricordare che le Shora nacquero come organismi delle lotte operaie a seguito della rivoluzione khomeinista. Le Shora erano i consigli, soviet, di lavoratori industriali e braccianti agricoli, studenti e nazionalità oppresse (curdi). La sede di Teheran della famigerata polizia segreta, SAVAK, venne occupata e trasformata dai lavoratori in Khaneh Kargar (Casa dei lavoratori), centro di agitazione nazionale a cui facevano riferimento i delegati dei disoccupati e delle Shora. Da qui partirono le manifestazioni del 1° Maggio 1979. In seguito alle sanguinose repressioni dei lavoratori del 1981-83, entrambi questi organismi vennero "confiscati" dal governo e trasformati in strumenti di controllo delle lotte operaie.
5. La SAVAK venne sostituita dopo la rivoluzione khomeinista dalla SAVAMA, Sazman-e Ettela'at va Amniat-e Melli-e Iran e poi dalla VE-VAK, Vezarat-e Ettela'at va Amniat-e Keshvar (chiamata comunemente ministero dell'intelligence e della sicurezza).
6. Mansoor Ossanlou, (presidente del direttivo), Ebrahim Madadi (vice-presidente esecutivo), Mansoor Hayat Gheibi (segretario commissione organizzazione), Gholamreza Mirzaee (pubbliche relazioni), Ebrahim Noroozi Gohari (segretario commissione arbitrato), Yaghoub Salimi (dell'esecutivo), Afshin Bahrami (operaio, del sindacato metallurgico), Sattar Amini (operaio di Iran Khodro).

Cronache operaie

«Per liberarci dalla povertà, dalla miseria e dalla mancanza di diritti dobbiamo prima di tutto organizzarci, e non chiediamo a nessun governo o istituzione di darci la nostra organizzazione. Ne abbiamo il diritto, la costruiremo da soli e rivendicheremo il suo riconoscimento presso il governo. [...] Gli interessi di classe impegnano tutti gli uomini degni del mondo ad appoggiare i lavoratori dell'Iran.

Chiediamo a voi, avanguardia dei lavoratori e attivisti, sindacati, associazioni e a tutti coloro che stanno dalla parte della classe operaia, di appoggiarci».

(Dall'Appello del Comitato di Coordinamento per la Costruzione di una Organizzazione dei Lavoratori, 28 aprile 2005, firmato Mohsen Hakimi (traduttore) – Behrooz Khabaz (metallurgico) – Bahram Dezeki (saldatore) – Mahmood Salehi (panettiere)

Riportiamo di seguito altri significativi episodi di lotta del proletariato iraniano.

Gennaio 2002

A Teheran 10 000 insegnanti manifestano per aumenti salariali, con lo slogan «Lo stipendio annuale di un insegnante è uguale a quello mensile di un ministro».

Luglio 2002

Dimostrazione di circa 15 000 lavoratori dianzi al ministero del Lavoro e del Welfare contro le infami condizioni di lavoro e i bassi salari, e per la revoca delle leggi che facilitano i licenziamenti; attacco della polizia.

Le manifestazioni a Teheran e Isfahan in commemorazione delle poteste studentesche del 1999 sono brutalmente attaccate dalla polizia.

Giugno 2003

Circa 2000 lavoratori occupano la fabbrica tessile di Behshahr nella provincia di Mazandaran (Nord Iran) e fanno lo sciopero della fame per il mancato pagamento del salario da 27 mesi. Governo centrale e regionale cercano di intimidire gli scioperanti; le forze di sicurezza circondano la fabbrica. In Iran sia le imprese statali che private ritardano abitualmente la corresponsione dei salari, anche per lunghi periodi.

Gennaio 2004

Il 23 gennaio 2004 a Khatoonabad, provincia di Kerman, i 1500 lavoratori che avevano costruito la fonderia per il rame Nazkhaton (per la National Iranian Copper Industries Company e la China's National Non-Ferrous Metals Co.) protestano contro il licenziamento di 1250 di loro, con sciopero e sit-in assieme alle famiglie davanti alle miniere. Sono attaccati a fucilate, con utilizzo anche di elicotteri, dalle forze di sicurezza; almeno 4 i lavoratori caduti (15 per fonti non ufficiali), diversi i feriti e gli arresti.

Febbraio 2004

Babak, provincia di Kerman: 15 vittime tra gli scioperanti della fabbrica di lavorazione del rame Nazkhaton

1° maggio 2004

Le manifestazioni sono segnate da attacchi della polizia ed arresti di attivisti ed esponenti di spicco dei lavoratori: Mahmood Salehi, già incarcerato per 10 mesi nel 2000; Jalal Hosseini, dirigente operaio locale; Borhan Divan Kord; Mohsen Hakimi.

Giugno 2005

Sciopero dei 1000 addetti di Kerman Copper Complex (lavorazione del rame), contro condizioni di lavoro, per il cibo e il salario.

Luglio 2005

Oltre 50 000 lavoratori industriali scendono in piazza in tutto l'Iran contro la politica sul lavoro del governo; le maggiori manifestazioni a Ilam, 17 000; Pakdasht e Varamin, 20 000; nella provincia del Golestan, 10 000; di Khorrasan Jonoubi, 4 000; e tutti i 1000 dipendenti della Pars Electric, a Teheran. Hanno scioperato anche migliaia di operai dell'industria di Bushehr (S-O), Yazd (centro), Shushahr (Sud).

16 luglio, "Giornata del welfare e della previdenza sociale", scioperano i lavoratori di Iran Khodro, lo sciopero parte dalla linea Peugeot e si allarga a quasi tutti i reparti; la polizia attacca ma lo sciopero continua e termina con la pubblicazione di un documento. Il documento denuncia le leggi anti-operaie, la mancanza di libertà di associazione, la repressione poliziesca, rivendica un salario minimo di 450 000 toman, la soppressione dei contratti a tempo determinato, la dissoluzione delle società di appalto e l'assunzione a tempo indeterminato dei loro addetti; il pensionamento per i lavoratori con oltre 20 anni di attività, con il calcolo del servizio militare, la riassunzione dei lavoratori licenziati per motivi politici, e afferma la solidarietà con tutti i lavoratori iraniani e le loro rivendicazioni.

La rivendicazione del salario minimo avanzata nella manifestazione del 1° Maggio, è appoggiata dai circa 1000 lavoratori della Mah-shahr Petrochemical, dai 3000 della Kashan e di altre fabbriche tessili, da quelli dei cantieri Beh-shahr Sadra, della municipalità di Kermanshah, Kermanshah Metal, Alumin (alluminio) e Shahoo (tessile).

Settembre 2005

Trecento addetti della fabbrica di pneumatici Lastik Alborz scioperano, per turni irregolari, per mancato pagamento del salario, nonostante il prestito UE di €10mn. all'azienda. Blocco stradale nella cittadina industriale di Ghazveen di 300 operai della Poushineh Baft per il mancato pagamento del salari a 7000 lavoratori per oltre sei mesi.

Novembre 2005

100 insegnanti licenziati della provincia di Fars si uniscono allo sciopero di 400 lavoratori della provincia di Qazvin contro il licenziamento, le condizioni di lavoro, e il mancato pagamento del salario; in sciopero da una settimana 450 addetti della fabbrica di apparecchiature per le telecomunicazioni di Tadiran.

Serrata della Iran Shipbuilding & Offshore Industries Complex Co. (ISOICO) contro 1600 portuali di Bandar Abbas, per lo sciopero del 29 ottobre contro licenziamenti e tagli salariali.

Marzo 2006

I tessili della Rahim-Zadeh Weaving bloccano l'autostrada Isfahan-Teheran per protestare contro il mancato pagamento del salario da 3 mesi, e della "tredicesima".

Germania

USA E IRAN NELLA POLITICA ESTERA DELLA GROSSE KOALITION

Il governo tedesco della "grande coalizione" tra democristiani e socialdemocratici guidato da Angela Merkel ha spostato il baricentro della politica estera tedesca verso gli USA e l'Alleanza Atlantica, rispetto all'asse con la Francia e lo stretto rapporto con la Russia del governo rosso-verde di Schröder.

Ancora nel febbraio 2005, in occasione della 41ª Conferenza internazionale sulla sicurezza di Monaco, la fondazione berlinese DGAP (Associazione Tedesca per la Politica Estera), cui partecipano diversi tra i più influenti esponenti della politica estera tedesca di vari partiti, accusava Washington di perseguire la strategia del "divide et impera" e di servirsi della NATO come cuneo per dividere l'Europa. Schröder sembrava privilegiare l'ONU quale sede di confronto politico tra le potenze, sostenendo che la NATO non era più l'"ambito centrale" per la programmazione strategica. A un anno di distanza, sul medesimo palcoscenico, la Merkel attribuisce alla NATO un ruolo centrale nei rapporti tra le potenze ed esprime la volontà di partecipare al suo rafforzamento.

Considerando sterile e controproducente l'opposizione di Schröder agli Stati Uniti sulla guerra dell'Irak, la Merkel sembra cercare un ruolo autonomo per la Germania - con proprie aree di influenza - attraverso una rafforzata partecipazione all'Alleanza diretta dagli Stati Uniti. A Monaco la Merkel ha vantato gli interventi militari tedeschi ai vari angoli del mondo: «Quello che facciamo, lo facciamo con efficienza», sottolineando che la discussione sull'ampliamento degli impegni militari tedeschi, neppure pensabile fino a un decennio fa, vede fundamentalmente d'accordo tutti i partiti.

OMBRE CINESI, RIPENSAMENTI TURCHI E TERZA AVANZATA A EST

Il nuovo ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier, ex-braccio destro del cancelliere Schröder, sembra per ora propenso a seguire la linea più filo-atlantica della Merkel. Nel recente viaggio in Asia, Steinmeier si è smarcato dalla linea Schröder, assicurando al Giappone che la Germania, in base agli accordi di coalizione, non si farà portavoce in sede UE della richiesta di revoca dell'embargo sulle armi alla Cina. Una presa di posizione che asseconda anche le minacciose pressioni americane alla UE perché non revocasse l'embargo, ma che non è bastata a riconquistare l'appoggio americano alla candidatura tedesca per il Consiglio di Sicurezza ONU, su cui il Giappone gode invece del dichiarato appoggio statunitense.

Per la potenza tedesca UE ed Europa rimangono, per così dire, il naturale terreno di coltura: la Merkel ha a più riprese sottolineato, in particolare di fronte alla potenza americana, il ruolo chiave svolto dall'asse franco-tedesco nell'unificazione europea e nella costruzione di una comune politica estera e di difesa. Tuttavia sono emersi interessi divergenti tra Francia e Germania. Nell'esigenza sostenuta dalla Merkel di intensificare il rapporto con i paesi dell'Est, nuovi membri UE, è

implicito non solo l'allentamento del rapporto con la Russia, ma anche l'esigenza di lasciare minore spazio nell'area a Francia (e Italia) oltre che agli Stati Uniti. La divergenza franco-tedesca è divenuta evidente soprattutto nel disaccordo sulla "terza avanzata" della NATO verso i confini russi,¹ con la candidatura di Ucraina e Georgia, Albania, Croazia e Macedonia. Berlino la favorisce perché vuole utilizzarla come veicolo per la propria influenza nelle nuove aree e come arma di contrattazione con la Russia; Parigi la avversa perché ne vede ridotta la sua capacità di influenza sia nell'Est Europa che nel Caucaso. Il ministro francese alla Difesa, Michèle Alliot-Marie, continua a contrapporre l'ONU alla NATO quale unico organismo con legittimazione internazionale, e oltre a chiedere un rapporto più equilibrato tra paesi UE e USA nell'Alleanza atlantica, mette in guardia da una sua eccessiva estensione.

Gli ammiccamenti tedeschi in direzione degli USA a discapito dei soci europei non sono d'altra parte una novità. Nel febbraio 2004 il ministro degli Esteri del governo Schröder, il "verde" Joschka Fischer, avanzò la proposta di una cooperazione NATO e UE con il mondo arabo. L'iniziativa, non concordata con i partner europei, dovette peraltro essere subito accantonata in seguito alle acce rimostranze di Francia e Spagna per la possibilità offerta agli USA di influire, tramite la NATO, sulla politica del Mediterraneo.

Sulla questione dell'ingresso della Turchia nella UE si è tuttavia verificato un avvicinamento tra la posizione francese e quella tedesca della nuova cancelliera Merkel, fautrice di una "associazione privilegiata" anziché della partecipazione a pieno titolo, sostenuta fino a fine 2004 da Chirac e Schröder, ma poi abbandonata da Chirac anche per le forti resistenze nel suo stesso partito UMP.

L'avvicinamento tedesco agli USA e l'assunzione di "maggiori responsabilità" internazionali per la Germania riunificata rivendicata dalla Merkel sono favoriti, oltre che dal cambio del governo tedesco, anche dal mutato approccio strategico internazionale dell'imperialismo americano. La stessa linea Merkel non è il frutto di scelte

Gli USA rimangono il primo paese per flusso di investimenti esteri diretti tedeschi (FDI), e il secondo maggior mercato di sbocco delle merci tedesche dopo la Francia; viceversa la Germania è il 5° maggior partner commerciale americano. Nel 2003, le filiali di società tedesche sfruttavano la forza lavoro di 6730 000 lavoratori negli USA, pari al 13% del totale degli addetti di filiali estere negli Stati Uniti; nel 2002 le filiali delle società americane in Germania spremevano il plusvalore di 475 000 dipendenti in Germania (il 23% di tutta la forza lavoro sfruttata da società estere in Germania). Lo stock di investimenti tedeschi negli USA nel 2003, pari a €224MD rappresentava il 33,6% del totale dello stock di FDI tedeschi (circa €666MD); lo stock di investimenti degli USA in Germania è valutato a €42MD, pari al 13,7% dello stock complessivo di FDI (€306MD) in Germania.² Da ciò risulta tra l'altro che la Germania ha più interessi negli Stati Uniti di quanti ne abbiano gli Stati Uniti in Germania.³

Forti legami commerciali e finanziari comportano interesse a consolidare i legami politici, ma non impediscono di per sé l'esplosione di conflitti, come già avvenuto tra la Germania e Gran Bretagna-Stati Uniti coi due conflitti mondiali. Tutto va visto nel quadro complessivo dei rapporti internazionali, economici e politici.

ideologiche, ma del calcolo di convenienze nel nuovo quadro mondiale, e si rapporta a consistenti interessi economici tedeschi.

PROIEZIONE MILITARE SULLA SCIA NATO E ONU

Benché i grandi gruppi multinazionali seguano spesso molteplici direttrici internazionali, nella nuova coalizione governativa della Germania sembrano trovare maggiore rappresentanza gli interessi più proiettati verso l'Atlantico, rispetto a quelli più specificamente connessi al settore energetico e più interessati ad accrescere la cooperazione con le aree fornitrici di energia, in particolare con Russia e Medio Oriente, che trovavano maggiore ascolto nella coalizione rosso-verde.

Il secondo elemento favorevole a un riavvicinamento della Germania agli Stati Uniti è l'attenuazione delle ambizioni unilateraliste americane. La guerra in Irak, le difficoltà in tutto il Medio Oriente e le perdite in America Latina mostrano che gli Stati Uniti nonostante la loro superiorità militare assoluta hanno bisogno di alleati per dominare sui vari scacchieri. Accanto alla nuova strategia inaugurata nei confronti dell'India e alle intensificate relazioni con il Giappone, la Casa Bianca sta favorendo l'avvicinamento tedesco, che vuole sfruttare anche per creare tensioni tra Francia e Germania.

Nello spazio aperto dagli USA la Germania si è inserita accrescendo il proprio ruolo in Afghanistan, nei Balcani (dove opera a favore della secessione del Kosovo)⁴ e in Medio Oriente con la missione militare a Rafah, nella Striscia di Gaza – la prima in quest'area – all'interno della Response Force della NATO che, come vanta la cancelliera, Berlino foraggia con il maggior finanziamento e il maggior contingente. D'altro canto la Germania, con il 18% del bilancio complessivo NATO, è anche il suo secondo maggior contribuente finanziario e di truppe.

La Germania è presente in 40 missioni in 32 paesi esteri, con forze caratterizzate da un'alta componente di specialisti e con il livello più elevato di attività all'estero dal 1945: dai 2500 militari della missione ISAF in Afghanistan, dove la Germania ha di recente assunto il controllo di tutto il Nord, ai 3500 in Kosovo e Bosnia-Erzegovina, ai contingenti nel Corno d'Africa, in Sudan, nel Caucaso meridionale.

Su un effettivo militare complessivo di 190 000 uomini, ne sono impegnati all'estero circa 7000, cifra da moltiplicare per 5 tenendo conto del triplice contingente annuo e delle operazioni necessarie per la rotazione; ad essi si aggiungono diverse centinaia di poliziotti.⁵

Nonostante la proiezione territoriale delle sue forze armate, la Germania rimane militarmente "socio di minoranza" nell'Alleanza Atlantica, con una spesa militare di €24MD, pari a un ventesimo di quella americana, e a poco più della metà, come sottolinea la Merkel, dei soli investimenti militari per ricerca e sviluppo degli USA (circa 40 MD di dollari).

LA QUESTIONE IRANIANA TRA MINACCE E ACCORDI

Sulla questione del nucleare iraniano – strettamente connessa a quella del rifornimento energetico e, data la posizione geografica del paese, con una forte componente geostrategica per l'area mediorientale, il Caucaso e l'Asia centrale – la cancelliera tedesca ha fatto da portavoce intransigente delle posizioni concordate tra USA e UE, calcando i toni fino al punto di minacciare direttamente il ricorso a strumenti militari per piegare Ahmadinejad.

La durezza dei toni usati, se non è puramente propagandistica, non esprime una posizione unanime all'interno

della Germania. Forti sono gli interessi, economici e strategici, a coltivare buoni rapporti con l'Iran.

La Germania è il primo partner commerciale dell'Iran e nel 2005 vi ha esportato merci per quasi €5MD. Dell'apertura dell'economia alle società estere avviata dal precedente governo iraniano hanno approfittato soprattutto i costruttori tedeschi di macchinari e impianti il cui export, in continua crescita, tra il 2000 e il 2004 è quadruplicato a €1,2MD. Su 5000 imprese tedesche che hanno rapporti con l'Iran, 2000 sono direttamente presenti nel paese.

Tra i grandi gruppi tedeschi attivi in Iran: Linde, industria del gas, ha ottenuto a luglio 2005 assieme alla coreana Hyundai una grande commessa dal gruppo statale iraniano National Petrochemical per la costruzione di un impianto petrolchimico nel Golfo Persico; Ferrostaal, filiale di MAN (veicoli industriali), lavora alla costruzione di una grande fonderia per l'alluminio; Siemens opera nella costruzione di una rete di telefonia mobile e di 24 centrali elettriche; attivi in grandi progetti anche DHL, filiale di Deutsche Post; la società armatoriale di Amburgo Münchmeyer Petersen Marine (MPC) sta costruendo a Bandar Abbas tre navi container assieme a un cantiere iraniano. Nel febbraio 2005 Volkswagen AG ha portato sul mercato iraniano l'utilitaria Gol costruita in Brasile e assemblata in Iran con partner locali nella zona economica speciale di Arg-e-Jadid, vicino alla città di Bam. Hanno investito in Iran anche Henkel, Daimler-Chrysler, Osram, ZF Friedrichshafen, Knauff, BASF, KruppUhde, Aventis e Bayer.

Eventuali sanzioni contro l'Iran, ventilate dagli USA, quale l'embargo di prodotti tecnologici, colpirebbe oggettivamente questa forte presenza tedesca. N24, il notiziario televisivo di ProSiebenSat1, chiedeva se, punendo l'Iran, non verrebbe punita anche la Germania.

Già nel 2002, Werner Schoeltzke, presidente di MAN Ferrostaal e di Numov - l'Associazione tedesca per il Vicino e Medio Oriente, nel cui Consiglio di amministrazione siedono tra gli altri rappresentanti di Deutsche Bank, Hypo-Vereinsbank, ThyssenKrupp, Siemens, Bertelsmann, Deutsche Bahn⁶ ebbe a dichiarare: «Le imprese tedesche, che operano da tempo in Iran, non si fanno intimorire dai dibattiti sugli "Stati canaglia"».

Volker Perthes, direttore della Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP), la fondazione consulente del governo tedesco sulla politica estera e di sicurezza, ammoniva a gennaio l'Europa a non discutere solo della questione nucleare e delle dichiarazioni del presidente iraniano Ahmadinejad sull'olocausto: non dovevano essere dimenticati gli interessi di lungo termine dell'Europa verso l'Iran, non ultimi quelli energetici. Il conflitto sul nucleare potrà a suo avviso essere accantonato se l'Europa saprà convincere l'Iran che «è disposta ad accettarlo come media potenza regionale, e potenzialmente suo più importante partner in MO». Una strategia che enterebbe in rotta di collisione con quella americana.

Nel suo articolo "Dibattito sul nucleare anziché politica verso l'Iran?" sul numero di febbraio 2006 di SWP, Johannes Reissner rileva il rischio per l'Europa di dover scegliere tra Iran e USA, ciò che ridurrebbe il suo spazio di manovra tanto per la difesa dei propri interessi che per il perseguimento di una politica iraniana e mediorientale autonoma. Ricorda che l'Iran non è internazionalmente isolato. Tradotto: l'Europa rischia di cederlo a Cina, India, Russia e Giappone con cui ha recentemente intensificato i rapporti.

In una dichiarazione rilasciata ad Handelsblatt nel gen-

naio 2006, Bernotat, presidente di E.ON AG – primo fornitore tedesco di energia e tra i primi 5 maggiori gruppi tedeschi – informa su trattative in corso dallo scorso anno per entrare nel settore del gas iraniano, che consentirebbero di ridurre la dipendenza dalle forniture russe, facilitando anche l'autonomia della Germania nelle scelte strategiche internazionali.

Non si deve dimenticare che i gruppi tedeschi sono stati patrocinatori del nucleare iraniano a metà anni '70, quando Siemens progettò la centrale nucleare di Busher, e dovette rinunciare alla costruzione dopo la rivoluzione khomeinista. Negli anni '90 l'Iran si accordò per la costruzione della centrale con il governo e i gruppi elettromeccanici russi. Ma per questa via Siemens rientrava dalla finestra nel nucleare iraniano, avendo acquisito importanti partecipazioni nelle società pioburghesi Electrosila e Leningradsky Metallichesky Zavod, che hanno costruito le turbine per Busher.

Con la conquista (nel gennaio 2006 dopo una serie di battaglie con l'autorità antitrust russa) del 25%+1 di Power Machines, che ha assorbito Electrosila, Leningradsky Metallichesky Zavod e diversi altri gruppi elettromeccanici russi, Siemens rientra in gioco nella produzione di centrali nucleari, anche per l'Iran.

L'Iran, mentre prolunga le trattative con la Russia sul nucleare e intesse nuove alleanze energetiche con India e Cina, cerca di sfruttare a proprio vantaggio i differenti interessi della trojka europea e il suo peso sulla politica interna irachena.

Anche l'Iran sarà un banco di prova dei rapporti tra la Germania, la UE, la Russia e gli Stati Uniti.

Conoscere interessi e giochi è un presupposto per adottare una posizione internazionalista, che possa unire il proletariato di ogni paese nell'opposizione a tutti gli imperialismi.

Giulia Luzzi

1. La prima avanzata della NATO dopo il crollo dell'URSS avviene nel 1999 con l'inclusione di Cechia, Polonia e Ungheria; la seconda sancita dal vertice di Istanbul del 2004 conclude l'inglobamento dei paesi dell'Est Europa aggiungendo Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia, Slovenia e portando il numero dei membri a 26. La proposta di inserimento di Ucraina e Georgia è stata fatta formalmente in occasione della 42^a Conferenza internazionale sulla sicurezza di Monaco, attuabile non prima del 2009. Per il 2008 è ipotizzato l'avvio della discussione sulle candidature di Croazia, Macedonia e Albania.
2. Dati U.S. Bureau of Economic Analysis e Office of Trade and Economic Analysis, riferiti solo a filiali americane di imprese con partecipazioni tedesche di maggioranza.
3. Dati UNCTAD, 2003.
4. A pochi giorni dall'avvio dei negoziati per la separazione del Kosovo dalla Serbia nell'ottobre 2005, con un Memorandum depositato presso l'amministrazione ONU di Pristina il governo tedesco promise l'appoggio al Kosovo e aiuti finanziari.
5. Sedici di queste operazioni sono nei Balcani, nel Caucaso e in Asia Centrale sotto la bandiera OCSE; tre nei paesi della ex Jugoslavia (come UE), altre tre con mandato ONU (Afghanistan, Kosovo, Bosnia-Herzegovina), e 17 come membro ONU, (tra cui Sudan, Congo, India-Pakistan). La Germania partecipa ad altre quattro operazioni tra cui Timor-Est e Repubblica Centrafricana. L'area di intervento tedesca dall'Europa giunge fino all'Africa e all'Asia.
6. Gli altri membri del C.d.A. sono il gruppo bancario KfW, Hochtief, Winterstein – Kontor, SMS Demag AG, Deutsche Gesellschaft für Technische Zusammenarbeit, Benteler Automobiltechnik, Hasco Group, Arab Bank, Commerzbank, Herrenknecht, il presidente del gruppo parlamentare per i paesi arabi, Giesecke & Devrient, Terramar, ECE International, VEM Motors, MAN Ferrostaal Industrieanlagen.

L'ACCORDO CON GLI USA SUL NUCLEARE

L'India promossa tra le grandi potenze

Gli accordi Stati Uniti - India firmati nel corso della visita di Bush a Delhi all'inizio di marzo rappresentano potenzialmente una svolta importante nelle relazioni internazionali – ammesso che il Congresso americano lo approvi, fatto non scontato. Gli Stati Uniti danno la loro benedizione all'India potenza nucleare, l'India apre il suo mercato all'industria nucleare e bellica americana e internazionale, mentre verranno avviate collaborazioni militari.

Gli Stati Uniti, in difficoltà in Irak, rafforzano i legami strategici con l'India che, da potenza regionale già in grado di esercitare l'egemonia su parte dell'oceano cui ha dato il nome, è avviata a diventare potenza mondiale. Con chi essa si schiererà nelle contese del futuro non sarà indifferente per nessuno dei contendenti. Anche per gli Stati Uniti potrebbe essere un prezioso alleato – o, fra una generazione, un temibile rivale.

Bilanciamento della Cina?

Negli scorsi decenni l'India, paese “non allineato” dai tempi della Guerra Fredda, aveva stretto i rapporti più solidi con l'URSS, che forniva soprattutto armamenti e tecnologie nucleari, oltre a fabbriche obsolete. Questo rapporto era favorito dalla comune rivalità nei confronti della Cina, mentre i rapporti con gli Stati Uniti erano stati pregiudicati anche dall'embargo sulle tecnologie a possibile uso militare deciso dagli USA contro l'India in seguito alla costruzione della bomba atomica indiana nel 1974, in violazione del Trattato di Non-Proliferazione Nucleare, che d'altra parte l'India non aveva sottoscritto, e inasprito dopo le sperimentazioni di ordigni nucleari nel 1998. Nel 1974 l'India aveva “ingannato” gli Stati Uniti facendo quello di cui oggi l'Iran è accusato di avere l'intenzione di fare: utilizzò il plutonio prodotto da un reattore

canadese per produrre la bomba, nonostante l'impegno all'esclusivo uso civile preteso dagli Stati Uniti in quanto molti componenti del reattore erano made in USA.

Proprio mentre minaccia un attacco militare sulle installazioni nucleari iraniane, Bush è pronto a santificare quelle indiane ammettendo l'India nel club delle potenze nucleari, e a rafforzarne le capacità militari, pur di **bilanciare l'ascesa della Cina**, obiettivo non smentito dell'iniziativa americana.

Un altro obiettivo dell'accordo, da parte americana, può essere ravvisato nel tentativo di **contenere la crescita della domanda indiana di petrolio e gas**, dirottandola sul nucleare. Ciò permetterebbe di ridurre le tensioni sui prezzi e l'intensità della concorrenza economica, politica e militare per l'accaparramento delle fonti di energia.

Tra i fautori dell'accordo è stata ipotizzata una "relazione speciale" USA-India che sostituirebbe la relazione speciale con la Gran Bretagna. Con il triplicamento degli investimenti nella marina, che ha messo in cantiere la costruzione di 17 fregate, la prevista consegna di una portaerei russa nel 2008, la costruzione di sottomarini nucleari e lo sviluppo delle capacità missilistiche, la marina indiana si appresterebbe a superare quella britannica, e ciò convergerebbe con l'interesse americano a contenere i piani di espansione della presenza navale cinese fino all'Indonesia e al Myanmar (ex Birmania). C'è chi ha ipotizzato che l'India potrebbe anche sostenere Taiwan, a fianco degli USA, contro tentativi di annessione cinese.

Ma come sempre nei calcoli strategici, ogni medaglia ha il suo rovescio. Un'India più forte sarà un forte concorrente in più nella competizione mondiale, e un possibile fattore oggettivo di ridimensionamento della supremazia americana. E non è detto che gli interessi della borghesia indiana siano sempre coincidenti o complementari con quelli americani, a partire dall'Iran. Essa mostra inoltre di avere tutta la determinazione ad usare la propria forza crescente per promuovere i propri interessi, e non di continuare a fornire gurka, ora agli americani.

Interessi nazionali

La borghesia indiana a ragione vede il suo orgoglio nazionale rafforzato dall'accordo. Ha ottenuto senza praticamente concedere nulla, perché il governo USA ritiene di aver bisogno di un'India più forte quale barriera oggettiva che contenga lo straripare della Cina in Asia. O forse l'Esecutivo americano ha comunque dovuto fare di necessità virtù, dato che il cordone sanitario intorno all'India era sempre più sfilacciato, e l'ascesa dell'India incontenibile.

Il tentativo americano di condizionare l'accordo all'appoggio indiano alla politica USA di confronto con l'Iran è abortito. L'India ha dichiarato di avere propri "interessi nazionali" nel **rappporto con l'Iran**:

- un accordo di cooperazione strategica firmato nel gennaio del 2003,
- un contratto intergovernativo per l'acquisto di 5 miliardi di dollari di gas,
- un progetto per l'acquisto di gas tramite un gasdotto Iran-India da \$7 miliardi
- l'India è inoltre tra i maggiori importatori di petrolio iraniano e raffina il 40% della benzina consumata in Iran,
- addestra la marina iraniana, fornisce

mezzi militari e condivide tecnologie avanzate con l'Iran.

Gli Stati Uniti non potranno quindi contare sull'India per isolare l'Iran, anche se eserciteranno forti pressioni sul Pakistan per impedire la costruzione del gasdotto.

Gli indiani non hanno fatto quasi nessuna concessione anche sui controlli del nucleare. La foglia di fico che Bush doveva portare a casa per giustificare la promozione del 'bandito' a socio era l'assoggettamento del nucleare civile indiano alle ispezioni IAEA. L'India ha ottenuto di sottrarre ai controlli, classificandoli come militari, 8 dei 22 reattori per la produzione di energia, oltre ai reattori veloci e sperimentali già a prevalente uso militare: potrà usare questi reattori anche per produrre il plutonio per parecchie decine di bombe l'anno, senza violare accordo alcuno. Le ispezioni IAEA sulle restanti centrali "civili" saranno una ipocrita e beffarda farsa, come lo sono già per i cinque membri del Consiglio di Sicurezza ONU.

Nel suo discorso al Parlamento del 27 febbraio il primo ministro indiano Manmohan Singh ha così esposto il punto di vista indiano:

«mentre l'India cerca di elevare il suo tasso di crescita dall'attuale 7-8% al 10%, il suo deficit energetico non potrà non peggiorare, ritardando la crescita ed imponendo pesanti costi in termini di importazioni di idrocarburi, contribuendo ad elevarne i prezzi. L'India ha considerevoli riserve di carbone, ma vi sarebbe un limite ambientale al loro uso massiccio. L'energia nucleare fornisce una fonte di energia abbondante e non inquinante. Tuttavia, per accrescere la quota del nucleare l'India deve infrangere i confini imposti dalle sue insufficienti riserve di uranio e dagli embarghi internazionali che per più di tre decenni hanno imposto stretti vincoli al programma nucleare indiano. Il complesso nucleare indiano è unico al mondo, essendo basato su un processo a tre stadi basato sul torio, di cui l'India ha vasta disponibilità, e ha sviluppato proprie tecnologie di classe mondiale anche nei reattori. L'India può proseguire da sola, ma per accelerare la crescita la soluzione ottimale è il libero accesso al mercato internazionale dei materiali, dei combustibili, degli impianti e delle tecnologie nucleari, che oggi è controllato da un cartello informale di 45 paesi, il Nuclear Suppliers' Group, capeggiato da USA, Russia, Francia e Gran Bretagna che ha posto l'embargo sulle forniture nucleari all'India.

Il comunicato congiunto USA-India del

luglio 2005 prevede la fine di questo bando, previa modifica della legislazione americana e delle direttive internazionali. L'India potrebbe ricevere combustibile nucleare per i primi due reattori di Tarapur ed essere associata al programmi internazionali di ricerca nucleare ITER e IV Generazione, "ma, cosa più importante... gli Stati Uniti riconoscono l'esistenza del nostro programma di armamento nucleare" e il comunicato "crea spazio per l'emergere dell'India quale membro a pieno titolo di un nuovo ordine mondiale nucleare". Il piano di separazione tra impianti civili e militari è tale da non erodere, in termini di capacità sia presenti che future, la "sacra" Dottrina Nucleare indiana, che prevede un "deterrente nucleare minimo capace di infliggere un danno inaccettabile a qualsiasi avversario che lanciasse un primo colpo nucleare". L'India non accetterà in ogni caso controlli sul proprio programma di reattori veloci autofertilizzanti (fast breeder), in grado di produrre più combustibile di quanto consumino (convertendo l'uranio 238, non fissile, in plutonio 239, fissile e atto anche ad utilizzo militare)».

Ciò che Singh non dice è che in realtà per lo sviluppo, la costruzione e il funzionamento del suo complesso nucleare, per l'India è stato cruciale poter giocare sulle rivalità tra le maggiori potenze, che hanno fornito tecnologie e materiali in concorrenza tra loro, spesso in maniera occulta (vedi riquadro). Oggi intende trattare su un piede di parità, senza restrizioni.

Critiche dal Congresso

Nel Congresso americano, che dovrebbe emendare le leggi che vietano il trasferimento di tecnologie nucleari e militari all'India, introducendo un'eccezione indiana anche nei riferimenti al Trattato di Non-Proliferazione (TNP), vi è forte opposizione all'accordo. Non solo perché Bush e Rice hanno scavalcato le commissioni parlamentari Esteri e Difesa, che non sono state consultate; gli oppositori sostengono che la benedizione del nucleare indiano comprometterà la credibilità della politica di non-proliferazione non solo nei confronti di Iran e Corea del Nord, ma lo stesso TNP diverrebbe carta straccia, aprendo la strada ad una incontrollabile proliferazione. Alcuni critici mettono in discussione anche la disponibilità indiana a "contenere" la Cina, data l'intensificazione dei rapporti tra i due giganti asiatici; altri sottolineano come gli Stati Uniti abbiano fatto concessioni senza ottenere nulla in cambio, né sulla

limitazione degli armamenti nucleari, né sulla politica nei confronti dell'Iran e del Medio Oriente. A favore dell'accordo sono invece le lobby americane del nucleare e degli armamenti (l'India acquista tra i 4 e i 5 miliardi di dollari di armamenti l'anno, ed è il secondo cliente della Russia, dopo la Cina).

Le ripercussioni internazionali dell'annuncio dell'accordo non si sono fatte attendere. Il **Pakistan**, che ha costruito la propria bomba nucleare per tener testa all'India, ha chiesto lo stesso trattamento. La **Cina** sarebbe pronta a riprendere l'assistenza nucleare al Pakistan, cessata negli anni '90 su pressioni americane. Un effetto sicuro è il rilancio su larga scala

del nucleare in Asia.

L'India ha in funzione reattori per una generazione elettrica di 3,3 Gigawatt; altri 3,9 GW sono in costruzione, e 13,4 GW sono in progetto, di cui metà dovrebbero essere importati per arrivare a 20 GW nel 2020: l'accordo con gli Stati Uniti permetterebbe queste importazioni. La Cina ha 8,4 GW installati o in costruzione, più altri 15 MW in progetto, e punta ad arrivare a 40 GW entro il 2020 (la Germania e la Russia hanno 20 GW nucleari, il Giappone quasi 50, la Francia 63, gli Stati Uniti quasi 100). La Cina all'inizio di aprile ha sottoscritto un patto con l'Australia che apre la strada all'importazione di uranio da quel paese, mag-

giore produttore di uranio al mondo (la Cina si impegna a non utilizzarlo per scopi bellici... ossia per questi scopi utilizzerà quello di produzione interna: la fiera dell'ipocrisia continua).

Il patto USA-India, cui seguiranno analoghi accordi tra l'India e gli altri paesi nucleari, è innanzitutto la presa d'atto dell'inarrestabile emergere di una nuova grande potenza, e della tendenza al multipolarismo. A quali conflitti e tra quali schieramenti questa tendenza porterà, è presto per dirlo. Il nostro posto non è tra le tifoserie dell'una o dell'altra potenza, ma a lavorare per far sì che il proletariato si possa ripresentare, dopo diverse generazioni, quale "potenza tra le potenze".

C. M.

L'India si arma sfruttando le rivalità interimperialistiche

I fatti che seguono (tratti dal Wisconsin Project on Nuclear Arms Control) sono un esempio da manuale di come sia impossibile nei fatti un cartello unitario dei paesi imperialisti per impedire l'emergere delle nuove potenze:

- ⇒ 1962: entra in funzione il primo impianto per la produzione di acqua pesante a Nangal, fornito dalla Germania. I reattori ad acqua pesante possono produrre plutonio 239 per bombe senza necessità di un processo di arricchimento. Ne verranno costruiti altri sette entro il 1991.
- ⇒ 1963: gli Stati Uniti si accordano per fornire uranio arricchito per i reattori di Tarapur (costruzione General Electric).
- ⇒ 1968: l'India rifiuta di firmare il Trattato di Non-Proliferazione Nucleare.
- ⇒ 1972: entra in funzione il reattore di costruzione canadese Rajasthan-1 (seguiranno altre tre unità), utilizzabile per scopi militari.
- ⇒ 1974: prima esplosione (sotterranea) di ordigno nucleare indiano.
- ⇒ 1982: la Francia fornisce uranio per i reattori di Tarapur.
- ⇒ 1982-87: l'India ottiene acqua pesante da URSS, Cina e Norvegia tramite mediatore tedesco e utilizza l'acqua pesante per produrre plutonio per bombe. L'URSS ammetterà un contratto per la fornitura di 256 tonnellate di acqua pesante.
- ⇒ 1983-84: il gruppo norvegese Norsk Data fornisce 6 computer di possibile uso militare. Nel 1990 gli USA permettono l'export di supercomputer a India, Cina e Brasile.
- ⇒ 1984: la società tedesca Degussa esporta in India 95 kg di berillio importati dagli Stati Uniti, utilizzabile in bombe atomiche. Verrà multata per \$800.000 dagli Stati Uniti.
- ⇒ 1985: il reattore ad acqua pesante Dhruva inizia a produrre plutonio per bombe. Entra in funzione anche il reattore sperimentale autofertilizzante da 40 MW.
- ⇒ 1991: India restituisce un sottomarino nucleare russo in affitto e avvia un proprio programma di costruzione di sottomarini nucleari, con l'aiuto di ingegneri russi. Dopo 10 anni il reattore indiano per sottomarini sarà pronto per i test.
- ⇒ 1995: l'India riceve le prime forniture di uranio per la centrale di Tarapur dalla Cina, che subentra alla Francia, che ha cessato le forniture chiedendo che l'India si sottoponga ai controlli IAEA.
- ⇒ 1998: l'India effettua 5 esperimenti nucleari sotterranei di bassa potenza. Clinton impone sanzioni economiche all'India in seguito al suo rifiuto di porre fine agli esperimenti. La Russia rifiuta di aderire alle sanzioni contro l'India e stipula contratto per la fornitura di due reattori da 1 000 MW del valore di \$ 2,6 miliardi. A questa data, secondo Nucleonics Week, l'India avrebbe prodotto 25 nuclei in plutonio di bomba nucleare.
- ⇒ 2000: la Russia si accorda per forniture di uranio per Tarapur, nonostante le obiezioni di USA e europei del NSG. Il Canada toglie le sanzioni economiche contro l'India.
- ⇒ 2001: quale premio per la partecipazione alla "guerra contro il terrorismo" post-11 settembre, Bush jr. toglie le sanzioni economiche contro l'India (e il Pakistan), seguito dal Giappone.
- ⇒ 2004: gli USA tolgono l'embargo all'agenzia spaziale indiana.
- ⇒ 2005: la Russia fornisce il primo reattore (prodotto da Izhora) per il complesso nucleare di Kudankulam nel Tamil Nadu. Gli Stati Uniti si accordano per vendere caccia F-16 all'India e al Pakistan. Bush e Singh firmano il Comunicato congiunto sulla "legalizzazione" del nucleare militare indiano.
- ⇒ 2006: Chirac visita l'India dieci giorni prima di Bush, accompagnato dal presidente di Areva, primo gruppo mondiale nei combustibili nucleari, e offre all'India lo sblocco delle forniture nucleari. Nonostante nel 2004 la Russia avesse annunciato la cessazione delle forniture di uranio all'India, in ottemperanza alle decisioni NSG, le riprende "per ragioni di sicurezza" (e per non essere spiazzata da USA e Francia).

Articole e recensioni

Ottobre 1917—Wall Street 1929

La sinistra comunista italiana tra bolscevismo e radicalismo: la tendenza di Michelangelo Pappalardi

Autore: Dino Erba

Editore: Colibri, per conto del Centro d'Iniziativa Luca Rossi, marzo 2005

Pagine: 104

Prezzo: 10 €



“Ti dico chiaramente che la scissione la eviteremo anche con un ingoiamento di rospi”: così si rivolgeva Bordiga a Michelangelo Pappalardi nell'ottobre 1925. Un anno dopo il fondatore del PCdI ribadiva: “non dobbiamo farci sbattere fuori”. Era la fase in cui la cosiddetta “bolscevizzazione” dei partiti comunisti, ovvero il loro allineamento con le direttive imposte da Stalin, era in pieno svolgimento, e la sinistra del Partito Comunista d'Italia (PCdI), estromessa dalla direzione ma ancora radicata nella base, subiva i diktat e gli attacchi portati dal “centro”. A quell'epoca una parte minoritaria di militanti della sinistra aveva già assunto una posizione di rottura organizzativa: Pappalardi era uno di questi militanti. Studente a Napoli, proveniente da una famiglia agiata di Campobasso, Pappalardi si era avvicinato alle posizioni della sinistra aderendo alla frazione comunista astensionista; nominato nell'aprile 1920 segretario della Camera del Lavoro di Castellamare di Stabia, nel 1921 venne arrestato in seguito agli scontri tra operai stabiesi e fascisti. Dopo la scarcerazione, nel 1922, cominciarono i primi contrasti col Partito; inviato in Germania a rappresentare i comunisti italiani presso la KPD, nel 1923 partecipò al fallimentare “ottobre tedesco” entrando in contatto con la sinistra di Korsch; poi passò in Francia nel 1923, e rassegnò le dimissioni dal PCdI.

Questa premessa è necessaria per inquadrare il militante che, a partire dal 1927 (un anno dopo il Congresso di Lione del PCdI dove la sinistra viene sconfitta) è a capo del gruppo minoritario della sinistra che agisce — e sostiene si debba agire — già al di fuori del Partito. Le vicende legate all'attività del “gruppo Pappalardi” costituiscono il tema del libro di Dino Erba, che ne analizza posizioni, limiti, percorsi, evoluzioni fino alla sua estinzione negli anni '30. Un percorso, quello del gruppo, sinora mai oggetto di uno studio specifico (ma citato approfonditamente in particolare nei testi di Danilo Montaldi, della CCI e di Fausto Bucci), e parallelo a quello più noto della Frazione di Sinistra che si costituisce nel 1928 a Pantin.

La prima uscita del gruppo, che si richiama alle opposizioni di sinistra presenti nel Partito bolscevico (Centralisti democratici, Gruppo Operaio) sostenendo l'impossibilità di raddrizzare l'IC, avviene nel luglio 1927 a Parigi con la fondazione dei Gruppi d'Avanguardia Comunista (GAC) e la stampa del giornale «Le Réveil Communiste»; i GAC agiscono come “frazione aperta” per la maturazione politica del proletariato, condizione per l'esplosione rivoluzionaria ritenuta prossima in quella fase. Il gruppo si richiama a Bordiga, parallelamente vengono riprese alcune tesi della Luxemburg per criticare le opposizioni tedesche, attac-

cando l'involuzione russa concretizzatasi con la NEP. Ma le intuizioni dell'analisi condotta dal gruppo perdono di efficacia nel momento in cui prevale una complessiva valutazione “soggettivista” degli eventi in corso.

Con posizioni di questo tipo i GAC, trovandosi in contiguità con la sinistra radicale tedesca e olandese (KAPD-KAI), lanciano l'appello ad abbandonare l'internazionale di Mosca, ormai ritenuta irrecuperabile, perdendo per questo dei “pezzi”, ovvero militanti che decidono di passare alla Frazione di Sinistra.

Rinominatisi in “Gruppi Operai Comunisti” (GOC) nel 1929, con l'organo «L'Ouvrier Communiste» (che nel primo numero pubblica la “risposta a Lenin” di Görter, parteggiando apertamente per quest'ultimo), i pappalardiani separano definitivamente il proprio percorso politico dalla Frazione di Sinistra e dal marxismo rivoluzionario, iniziando una deriva che li porta a giustificare il ricorso alla lotta armata permanente, a delimitare rigidamente la propria composizione sociale ai “lavoratori manuali”, ad avvicinarsi al gruppo “Lotta Anarchica”.

L'autore del libro guida il lettore a districarsi nel percorso, tutt'altro che lineare, seguito dai militanti del gruppo che si trovarono ad effettuare scelte controcorrente (fuori dal Partito mentre gli altri compagni della sinistra continuavano la battaglia interna), e che arrivarono anche ad intuizioni felici, tutt'altro che facili e scontate, come il cogliere tempestivamente la degenerazione del Partito bolscevico appoggiandone le opposizioni di sinistra.

Uno dei meriti dello scritto è quello di farci conoscere Pappalardi in tutta la sua dimensione, umana oltre che politica, il che può generare un'istintiva simpatia verso di lui ed il suo ostinato procedere “contro tutto”, senza comunque mai giungere ad avallarne errori, settarismi ed involuzioni; nonostante l'esser riusciti a capire per tempo l'involuzione controrivoluzionaria del Partito russo e dell'IC, con le scelte successive Pappalardi e il suo gruppo si collocano decisamente al di fuori del solco politico marxista, palesi sono i limiti che portano a far sì che le intuizioni politiche non si traducano in rafforzamento organizzativo e l'esperienza si esaurisca.

La descrizione dei fatti si ferma al 1931, quando si sciolgono i GOC ed i suoi militanti si disperdono. Alcuni di essi approdano al movimento anarchico, come Ludovico Rossi, poi combattente nella guerra civile spagnola.

C'è un ultimo atto politico di Pappalardi (che però non compare nel testo), legato proprio agli avvenimenti spagnoli. Pappalardi dichiara di concordare con la “minoranza” della Frazione, i cui militanti combattono contro i franchisti nella “colonna Lenin” del POUM; tra i principali esponenti della “minoranza” vi sono i fratelli Corradi, ex pappalardiani, e non a caso Gigi Danielis, esponente della “maggioranza” contraria all'intervento, su «Prometeo» attaccherà la “minoranza” insistendo sull'incontro tra il “confusionismo massimalista” e gli ex pappalardiani.

Pappalardi, dopo anni di stenti e malattie, nel 1939 emigra a Buenos Aires, dove muore dopo pochi mesi.

Il testo è corredato da un'appendice con due articoli scritti sui giornali dei gruppi di Pappalardi: “Che fare?” (1927) e “Abbasso le assicurazioni sociali! (1930).

Infine un altro dei meriti di questo libro è quello, non secondario, di aver ripreso il filone di ricerca già portato avanti dal compagno Arturo Peregalli, lo storico dell' “altra resistenza” prematuramente scomparso cinque anni fa.

Alessandro Pellegatta